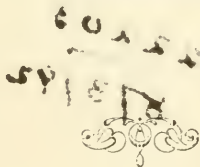
POESIE

POESIE

DI

EDMONDO DE AMICIS

QUARTA EDIZIONE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1882.

IL FIGLIUOLO DEL CIECO.

IL FIGLIUOLO DEL CIECO

(RICORDI DELLA CAMPAGNA).

Vago fanciullo biondo
Dagli amorosi e grandi occhi severi,
Che guidi pei sentieri
Il padre vecchio, cieco e vagabondo,

Che tu sia benedetto,
O fanciulletto pio, forte e gentile;
Come mi sento vile,
Come mi sento vile al tuo cospetto!

Mentre l'obolo mio
Ti porgo, umile tu levi il cappello....
Ah no, non sei tu quello
Che di noi due s'ha da scoprir: son io.

Io che stempro in parole
Gli affetti che in sublimi atti tu rendi;
Io rifletto e tu splendi,
Io son lo specchio e tu, fanciullo, il sole.

Va, eroe dall'umil volto,
Di sentiero in sentier, pensoso e muto,
Col genitor canuto
Nell'infinita oscurità sepolto;

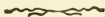
Va, fanciullo, e la brezza
Dei monti a te sia mite e al tuo protetto
E trova ad ogni tetto
Una moneta, un pane e una carezza.

E quando da la guerra
Del mondo il padre tuo vinto ed oppresso
Lasci il tuo breve amplesso
Per l'amplesso immortale de la terra

Che tu possa, indomato
Lottator, d'ogni avversa ira più forte,
Alla domata sorte
Tutti i beni strappar che t'ha negato;

E aver l'oro, e l'ebbrezza
De la gloria, e d'un angelo la mano;
Nessun trionfo umano
Sarà più grande della tua grandezza.

Va, fanciulletto pio,
Guida pei monti il cieco vecchierello,
Ma tieni il tuo cappello;
S'un di noi due s'ha da scoprir, son io.

E non è che uno stolto
Vano pudor che mi trattiene il core
Dal chiederti l'onore
Il grande onore di baciarti in volto.

BONTÁ.

BONTÀ

(A UN AMICO).

I.

Quella bontà che nel mio cor rinviene
La bella anima tua fervida e pia
Non è che un'amorosa cortesía,
La cortesía dell'anime serene.

È una bontà che dal voler non viene,
È un istinto di pace e d'armonìa,
È una dolcezza che la madre mia
Mi trasfuse nell'ossa e nelle vene.

E non è mia virtù, ma mio destino;
Non merta il nome benedetto e santo
A cui la fronte reverente inchino;

Ho l'indulgenza, la dolcezza, il pianto,
Come ha il trillo gentile il cardellino:
La mia bontà, diletto amico, è un canto.

II.

E chi m'offende con maligna mente
Non lo sdegno o lo sprezzo o l'odio o l'ira,
Ma una grande tristezza in cor m'ispira,
Una grande tristezza solamente.

E non solo a colui che il fa dolente
Il cor perdona, e l'amor suo sospira,
Ma sè stesso condanna e in sè s'adira
Chè altrui non sa ispirar quello ch'ei sente.

E le censure acerbe, o il franco e duro
Disdegno, e i colpi apertamente intesi
A umilïar l'orgoglio mio, non curo;

È l'odio freddo che il mio cor deride,
È l'odio di color che non offesi,
Questa è l'arma spietata che m'uccide.

III.

Oh chi afflisse o ferì l'anima mia,
O nei begli anni dell'età ridente,
O nell'età che in lotte aspre e cruente
La gentilezza del perdono obblía,

Venga, venga da me, qualunque sia
La sua fede, il suo nome e la sua mente,
Venga superbo o triste o sorridente,
E incontrerà il mio bacio per la via.

Venga da me in un giorno di dolore,
Mi troverà una lacrima negli occhi
Ed un fraterno palpito nel core;

E stringerò il suo capo sul mio petto
E gli porrò i miei bimbi sui ginocchi
E sarà benvenuto e benedetto.

IV.

E mi si disse: — Muterai natura
Sotto il morso crudel dei disinganni;
L'angelo de' bei sogni aprirà i vanni,
Aprirà i vanni coll'età matura.

Voce bugiarda! È giunta la sventura
E l'onda amara dei virili affanni;
Ma sento sempre il cor come a vent'anni
E il sogno dell'antico angelo dura.

E cangi il mondo, rimarrò qual sono;
E vecchio, solo, derelitto, irriso,
Avrò ancora nell'anima il perdono;

E fin che non sarò nel cataletto,
Sulla mia bocca brillerà un sorriso
E nel mio core fremerà un affetto.

LA GUERRA.

LA GUERRA.

I.

S' allungano in ridente ampia catena
Ombrose valli e floride colline
E campi verdi e bianche palazzine
E giardinetti rossi di verbena.

S'alzan nell'aria vivida e serena
Le lontane montagne cilestrine,
E giù, sonando, per le molli chine
La benefica e bella onda si sfrena.

Etutto tace; e sol dai boschi neri
Vien fori un crepitìo fitto e sonante
E una striscia di nuvoli leggieri.

Ah si rifiuta, si rifiuta il core
A creder che c'è là, tra quelle piante,
Tanta gente che sanguina e che muore.

II.

Ma è bello quando in mille onde ruenti
L'esercito feroce il campo invade,
A masse a gruppi, a file occulte e rade,
A inaspettati vortici lucenti.

Passan nel piano, turbini viventi,
I sonanti squadroni irti di spade,
E ne la polve de le bianche strade
Ondeggiano i pesanti reggimenti.

Lì una colonna sopra un verde clivo
Di foschi bersaglieri impazïenti
Tremola tutta come argento vivo;

Lassù di lancie il monte s'incorona,
La valle qui sotto le rote ardenti
De le veloci batterie risona.

III.

Oh l'eco de le musiche guerriere
Che risona pei campi in quegli istanti,
Che vigoría trasfonde ai corpi affranti,
Che raggi accende ne le fronti nere!

Suonano in quei concenti le preghiere
De le madri deserte e palpitanti,
Grida amorose di lontane amanti,
E parole di padri alte e severe.

Vola per l'aere aperto l'armonia
Consolatrice, e ogni anima si sente
Più serena, più franca e più gagliarda;

E il contadino che a morir s'avvia,
Pensando al borgo suo, furtivamente
Terge una stilla che non è codarda

IV.

Ma credi che fa in tutti un certo effetto
Il fischio de le palle, amico mio:
Par che in ciascuna abbia serrato Iddio
Uno spirto dannato e maledetto.

Mugge questa in suon d'ira e di dispetto,
Manda quella un orrendo miagolío,
Geme l'altra lontano in suon d'addio
Lungo e dolente che ti stringe il petto.

Sono sibili acuti, alti lamenti,
Ciniche risa, insulti, urli feroci
Di belve, d' assassini e di dementi;

E arrantolati strilli di megere
E ogni sorta di musiche e di voci,
Fuor che una voce che ti dia piacere

V.

E che razza fantastica ed amena!
Una t'entra nel corpo e ci s'appiatta;
Una scivola via; l'altra, distratta,
Gioca coll'orologio e la catena;

Una, gentile, t'accarezza appena;
Una t'accoppa netto; un'altra, matta
Entra nel petto, gira, s'arrabatta,
E scappa allegramente per la schiena

Una ti buca un occhio, una il palato,
Questa ti manda al diavolo il berretto,
Quell'altra ti condanna al celibato;

E ci son poi le palle dei cannoni
Che se fan tanto di toccarti il petto....
Ah! quelle non intendono ragioni.

VI.

Se li vedessi i poveri dottori!
Nessun affanno il loro affanno eguaglia;
E cuci e fascia e lega o stringi e taglia,
Non han tempo di tergersi i sudori.

Li vedi, ansanti, con la lingua fuori,
Larve di pace in mezzo alla battaglia,
Fra le scheggie saltar della mitraglia
Sbalorditi dal sangue e dai dolori.

Uno io ne vidi biondo e giovanetto,
Esterrefatto all'orrido macello,
Ma d'immensa pietà fervido il petto

E i moribondi ricopria di baci
E il suo santo terrore era più bello
Che la calma superba degli audaci.

VII.

Là si scoprono sì gli animi umani!
Vedi fronti di prodi impaurite,
E fanciulli di cor semplice e mite
Tranquilli, e mezzi morti dei Titani

Altri con gesti buffoneschi e strani
Nascondono le faccie illividite,
Altri per divertir l'alta spaghite
Cantano; pensa che cantar da cani.

Altri bisbiglia paternostri ardenti,
Altri rimane estatico e insensato,
Chi stringe i pugni e chi digrigna i denti.

Altri al momento di cacciarsi sotto....
No, per esempio, un uomo in quello stato
Non lo farei seder nel mio salotto.

VIII

Ma v'è pur la grand'anima possente,
L'inconscio eroe terribile ed oscuro,
Che tratta colla morte a muso duro,
Con un freddo disprezzo impertinente.

Dirgli: — Non fare il pazzo inutilmente,
È tale e quale come dirlo al muro,
Ha sempre l'aria d'essere al sicuro
In mano di Dio padre onnipotente.

E nel momento di tentar l'attacco
È capace di far l'ira di Dio
Perchè gli han preso un'oncia di tabacco;

E terminato appena il tramestío,
Tergendo il sangue da un profondo spacco,
Ridir: — Compagno, quel tabacco è mio!

IX.

Scendono intanto dalle vette ai piani
Muti drappelli insanguinati e fieri,
Vecchi bendati, mesti prigionieri
Col braccio al collo e con le vesti a brani;

E barelle velate, e capitani
Sorretti a braccia dai soldati austeri,
E cavalli disciolti, e cavalieri
Brancolanti nell'oro alto dei grani.

Scendono tutti a lento passo eguale
Col pensier de la estrema ora sui volti
Come un lungo convoglio funerale,

E tratto tratto, curïosi e ansanti,
Volgono il guardo agli alti colli avvolti
Di minacciose nubi lampeggianti.

X.

Da tutta la fumante ampia corona
Dei monti alfin l'esercito fremente
Agitando le man sanguinolente
De la vittoria il grande urlo sprigiona;

E d'insolenti squilli il ciel risona
E si scopron le fronti al sol morente
E il bronzo vincitor superbamente
Dalle vette gli oltraggi ultimi tuona.

E sui fuggenti giù per ogni china
Una valanga di spietate lame
Con delirante voluttà ruina,

E tutto stampa di sanguigne impronte
E travolge e disperde il brulicame
Miserando dei vinti all'orizzonte.

XI

Oh il maledetto cumulo d'orrori
Per gli orti, per i campi, e pei giardini!
Gli orribili ruscelli porporini
Che tra le zolle colano e tra i fiori!

E i mutilati miseri, che fuori
Dei fossi alzano, urlando, i moncherini,
E i mille morti per le vie supini
Deformati dal piè dei vincitori;

E le piazze dell'arso paesello
Maculate di viscere fumanti
E di pezzi di cranio e di cervello;

E il fioco suon dei gemiti lontani
E i bianchi giovinetti agonizzanti
Che invocano la madre a giunte mani!

XII

Ah! un giorno finirà l'orrida lite,
Disseccherà l'amore in fra le genti
Questo fiume dai vortici cruenti
Questo mare di lacrime infinite.

Ma quelle razze dall'affetto unite
Ricorderan devote e reverenti
Le stragi enormi e il sangue e gli ardimenti
A cui dovranno quell'età più mite.

E gli stendardi venerati e santi,
Delle trascorse età pegno e memoria,
Avranno onor di cantici e di pianti;

Ed alzerà ogni gente un arco immane
E scriverà sulla sua fronte: Gloria
A tutti i morti de le guerre umane.

PREGHIERA

PREGHIERA.

Quando la notte ascolte
Nella stanza vicina
Il respiro soave
Di mia madre sopita,
Mi sento più leggera
Nel cor tranquillo rifluir la vita,
E dall'anima lieta e intenerita
Mi fugge una preghiera.

Se i falli che ho sul core
Debbo espïar vivendo
Con un grande dolore,
Ch'io perda tutti i doni

Della fortuna, e nella vota mente
S'inaridisca la gentil sorgente
Dei ridenti pensieri,
Onde mi vien da qualche ignoto amico
Il saluto lontano;
E dalla inetta mano
Cada la penna come un'arma infranta;
E ch'io rimanga povero, negletto
Dai più diletti amici miei, costretto
A guadagnar la vita
Con un lavoro che l'orgoglio offenda
E in cor m'apra ogni giorno una ferita:
E nella mia miseria
Viva ignoto o deriso,
E la fatica ingrata
M'ammorbi il sangue e mi deformi il viso
E i miei capelli imbianchi:
E tutto, fuor che la costanza invitta
E il senso dell'onor, tutto mi manchi,
E mi fuggan dal cor le più leggiadre
Illusioni e perda ogni speranza...
Purchè dalla mia stanza
Io senta sempre respirar mia madre

Poi ch'è uscita dal cor questa preghiera
Mi sento più leggera
Nel cor tranquillo rifluir la vita,
E coll'anima lieta e intenerita
M'addormo dolcemente,
E vedo in sogno il volto sorridente
Di mia madre sopita.

RICORDI DI SPAGNA.

SIVIGLIA.

Belle casette bianche e cesellate
Che sembran chiuse dentro a un vel di trine
E mostrano i cortili a colonnine
Dietro ai cancelli de le porte arcate:

E per le vie ridenti e profumate,
Tra gli alti aranci, dietro alle tendine,
Un bisbiglio d'uccelli e di donnine
Che hanno bocche di bimbe e piè di fate;

E per tutto zampilli e palme e fiori,
E un'auretta di pace e d'allegria,
Ed un immenso ciel terso e tranquillo,

Ecco Siviglia, antico amor dei Mori,
Regina de la bella Andalusia
E madre di Traiano e di Murillo.

GELOSIA.

Ella era di Granata, ei di Siviglia,
E avean d'arabi il sangue ed il sembiante,
Ei vano, ella gelosa, e un scintillante
Stiletto nascondea nella mantiglia.

E un dì gli vide in fronte la vermiglia
Traccia del labbro de la nuova amante,
E — bada — mormorò, cupa e tremante, —
Un'ape ti ferì sopra le ciglia. —

Egli la fronte nelle man nascose,
Poi con volto ridente e risoluto:
— Un'ape sì, una dolce ape, — rispose.

— Ebben — diss'ella con un bieco riso,
— Senti se questa ha il pungiglion più acuto. —
E gli confisse lo stiletto in viso.

A UN'ANDALUSA.

T'ho vista al Circo, bruna maledetta,
E m'hai messo le fibre alla tortura....
Avevi indosso la tua veste oscura
E un giglio al capo e al collo una crocetta

Ed era ogni tuo sguardo una saetta
Ed ogni riso una morsicatura,
E con lasciva e perfida impostura
Stavi al tuo sposo avviticchiata e stretta;

E vedendo piegar sotto i lucenti
Ferri la testa fulminata i tori,
Le nari aprivi e digrignavi i denti;

E fiutavi il sangue sulle arene,
Bruna feroce, e ti fuggía dai pori
L'inferno che ti bolle entro le vene.

NEI SOTTERRANEI DELL'ESCURIALE.

Tacito e stanco, a passi malsicuri,
Vo errando in mezzo ai neri irti graniti,
E mi par che per gli anditi infiniti
Da un anno il mio pellegrinaggio duri;

E veggo in fondo ai cortiletti oscuri
Passar larve di frati scheletriti
E tremola agli stanchi occhi atterriti
La lunga di Filippo ombra sui muri.

E scendo interminate umide scale,
E sotto a orrende volte il capo inchino,
E una immensa tristezza il cor m'assale;

Quando repente dalla tetra mole
Sbocco tra 'l verde d'un regal giardino,
E getto un grido d'allegrezza al sole.

RICORDI DI OLANDA.

PAESAGGIO OLANDESE.

Fugge l'interminabile pianura
Sotto l'umido ciel, tacita e mesta,
E son deserti i campi, e la tempesta
Intorno intorno l'orizzonte oscura;

Fremono l'acque, trema la verzura,
E gli alti ontani incurvano la testa,
E par che tutto affanni una funesta
Previsïon di pianto e di sventura.

Sola laggiù, sull'orlo d'un canale,
Fuma tra i pioppi una casetta ascosa,
E un mulino gigante agita l'ale;

E nella pace dell'immenso verde,
Solitaria sonnambula pensosa,
Passa una vela candida e si perde.

L'AMORE DEL BARCAROLO.

L'ho riveduta nella sua barchetta,
Là sul canale, la mia bella bionda;
Io la barchetta mia strinsi alla sponda,
E lei passò facendo la calzetta.

Ella mi ama, lo so; m'ama e m'aspetta,
E se la sorte amica mi seconda
Sarà mia la biondina vereconda,
La mia cara biondina benedetta.

Le comprerò un caschetto inargentato
E una barca vermiglia a due fanali,
E anderemo, baciandoci, al mercato;

E invecchieremo come tutti fanno
Sull'acqua taciturna dei canali
Facendo un miglio all'ora e un bimbo all'anno.

NEVICATA

(VICINO A LEIDA).

I.

Sulla campagna squallida e pensosa
Scende la neve a larghi fiocchi e lenti,
E sui morbidi strati rilucenti,
Immaculata e tacita si posa;

Scende, d'un fitto vel copre ogni cosa,
Copre casette, ponti, acque dormenti,
E colma fossi e imbianca bastimenti,
E scende senza fine e senza posa;

E via pei campi, dietro al bianco velo,
Gli alti mulini in grande atto severo
Tendon le braccia irrigidite al cielo;

E del piano bianchissimo al confine
Segna la vecchia Leida un arco nero....
Nevica senza posa e senza fine.

II.

Io veggo nelle tepide casine
Gli olandesi panciuti ed opulenti
Seduti intorno ai caminetti ardenti
Sbuffare il fumo in larghe onde azzurrine,

O stare a mensa con le fronti chine
Argomentando in riposati accenti,
E macinar gli arrosti succulenti
Con le lente mascelle elefantine;

Veggo le caste mogli e i grossi putti,
E il placido gatton lucido e bello,
E monti di formaggi e di prosciutti;

E i larghi letti insidïati invano
Su cui l'Amore ha scritto a stampatello:
Chi va piano va sano e va lontano.

RICORDI D'AFFRICA.

AL MAROCCO

(TERMINANDO UN LIBRO).

Addio, berberi, negri, arabi, mori,
Palme gentili, carovane erranti,
Bei cavalieri dai bianchi turbanti,
Pianure immense vermiglie di fiori,

Negre gemmate dagli ardenti amori,
Opulenti pascià, schiavi tremanti,
Torri cinte di teste sanguinanti
E minareti dai mille colori!

Addio. Passaste omai. Dal vostro impero,
Dopo un anno d'ebbrezza e di tormento,
Sprigionai, giubilando, il mio pensiero;

Ma un subito dolor vinse il cor mio
Come se immota e triste in quel momento
Tutta una gente mi dicesse addio.

NELL'ACCAMPAMENTO.

I.

È mezzodì: sul vasto arido piano
Il sol d'Affrica splende, e tutto tace;
Ed è fatta la tenda una fornace
E il bicchiere che afferro arde la mano.

Invano attendo un soffio d'aria, invano
Cerco il sonno sul mio letto di brace....
Della campagna ne la morta pace
Non s'ode l'eco d'un accento umano.

Il suol si fende e par che l'acqua invochi,
E suona il bianco ciel d'alti latrati
E di nitriti dolorosi e fiochi;

Ed io, muto, pei fori della tenda,
Ansando, con gli stanchi occhi infocati
Spio l'infinita arcana Affrica orrenda.

II.

E ripenso alla rorida e tranquilla
Beltà dei boschi ventilati e scuri,
E a le cupe cantine ove dai muri
L'acqua gelata, risonando, stilla;

Penso alla birra che spumeggia e brilla
Nei cristalli appannati, ai freschi e puri
Fonti del Canavese, ai pezzi duri
Che ho divorati a Napoli a la *Villa;*

E penso al mar d'Oneglia ove bambino
Tuffai la testa, e al venticel fragrante
Che increspava il gentil flutto azzurrino;

E sudo e sbuffo e mi tormento il core,
E forse – ahi lampo orrendo! – in questo istante
Sta pigliando le docce l'Editore.

LA CAROVANA SUL MONTE.

Saettati dal sol bianco, tra gli erti
Massi del monte folti d'arboscelli,
Gli arabi vanno su, coi grandi e belli
Occhi cercando gli orizzonti aperti;

E sui mori di cappe ampie coverti
E sui bruni cavalli asciutti e snelli
Levan la testa i lenti alti cammelli
Dal queto occhio benigno uso ai deserti;

E non trema all'immota aura uno stelo
E tutto dorme in un silenzio arcano
Sotto la tersa immensità del cielo;

Solo dal bianco suo covo romito
Un santo centenario urla il suo vano
Desolato lamento all'infinito.

RICORDI DI COSTANTINOPOLI.

AL PITTORE ENRICO IUNCK.

Che belle ore passammo, ardenti e lieti,
Sulle rive del Bosforo divine,
Tra le villette gialle e porporine,
All'ombra dei leandri e dei roseti!

Che belle ore sul mar, taciti e queti,
Stretti alla barca, con le fronti chine,
A guardar ne le bell'acque azzurrine
Il bianco tremolío dei minareti!

Che dolci sere, che superbe aurore
Sull'immensa metropoli rosata
Dai cento golfi e da le mille prore!

Tu avevi il riso di quel ciel nel volto
E aprivi al canto l'anima beata....
Misero, e dopo un anno eri sepolto.

A UNA TURCA.

Bella turchetta coi cerchioni agli occhi
Che scendi a lesti passi per la china
E sgonnelli la vesto cremesina
E lunghe umide occhiate ai Franchi scocchi,

Perchè, ligia al voler dei turchi sciocchi,
Col tuo candido vel di monachina
Copri il visetto bianco di farina
Mentre mostri benissimo i ginocchi?

Vedi cos'è passar lunghe giornate
Con le gambette in croce sul cuscino!
Bella turchina, hai le gambette arcate.

Ma il piede è così dritto e così snello,
E tutto, fuor che l'arco, è così fino....
Ahi, me infelice, che anche l'arco è bello!

SULLE CARNIFICINE DELLA BULGARIA

Infurïate, o belve, e sui Balcani
Figga gli occhi la terra inorridita;
Non andrà la codarda opra impunita,
Stupide belve dai sembianti umani.

Su quelle rupi un giorno a brani a brani
Vi farà la mitraglia moscovita,
E sanguinosa e informe orda atterrita
Ruinerete, brancolando, ai piani;

E i padri vostri innanzi al vincitore
Fuggiran dal paese maledetto
Morti di fame e pazzi di terrore;

E il vostro re dei re, bianco sul trono
Come i fanciulli a cui rompeste il petto,
Curverà il capo e chiederà perdono.

ALL'ACQUE DOLCI.

Muto e non visto, all'ombra degli allori,
Sulla sponda io sedea d'una fontana,
E una bianca e superba musulmana
Posava mollemente in mezzo ai fiori.

E da tergo su lei gl'indagatori
Occhi velati di tristezza arcana
Fissava il servo, che l'infamia umana
Fa custode impotente degli amori.

Ei lungamento divorò cogli occhi
La rosea veste, che sui fior del prato
Stendendosi, parea che l'attraesse:

Poi cautamente reclinò i ginocchi,
E un lungo e muto e ardente e desolato
Bacio, fremendo, sulla veste impresse.

IN CASA DEL CURATO.

IN CASA DEL CURATO

(RICORDI DELLA CAMPAGNA).

Questa mattina desinai dal prete
In una stanza disadorna e bianca,
Dove non c'è che un desco ed una panca
E un grande crocifisso alla parete.

Sulla tovaglia fresca di bucato
C'era un vinetto trasparente e puro,
E in faccia a me danzavano sul muro
L'ombre de le alberelle del sacrato.

Un grato odor d'incenso a quando a quando
Veniva dalla muta sacristia,
Ed una vecchia serva umile e pia
Ci girellava intorno zoccolando.

E c'era un'aria, un'ombra, una freschezza
In quella stanza candida e modesta!
E tanta pace in quella faccia onesta
Di vecchio prete, e tanta gentilezza!

Ei mi parlava de la sua cappella
E dell'orto e dell'uve e del paese,
Ed ogni sua parola era cortese
E ingenuamente colorita e bella.

E muto tratto tratto e sorridente
Fissava in contro al sole il suo vinetto,
E mettendo la man larga sul petto
Ne delibava un sorso lentamente.

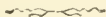
E in me figgendo le pupille vive
Come volesse indovinarmi il core:
— Ebbene, ebbene — mi dicea — signore,
Cosa scrive di bello? Cosa scrive? —

Quindi, bevendo un'altra sorsatina,
Soggiungeva: — Signor, non si sgomenti;
Bisogna pur ch'io beva e mi sostenti!
Lo sa che a giorni tocco l'ottantina? —

E mi facea gli onor dell'umil desco
Dicendo in atto di gentil rispetto:
— Provi il mio vino, e mi dirà se è schietto;
Provi il mio burro, e mi dirà se è fresco. —

Indi tacendo in un pensiero assorto
S'accarezzava i candidi capelli,
Ed io sentivo bisbigliar gli uccelli
E una zappa sonar lenta nell'orto.

E a quando a quando un alito di vento
Facea stormir le viti all'inferriata
E portava nel mio volto un'ondata
D'un sano odor di legna e di frumento.

E mi toccava il cor l'alta quïete
Di quel recesso pio, bianco e modesto....
L'avrei baciato quel buon vecchio onesto,
Quel santo volto d'innocente prete.

SOPRA UNA CULLA.

SOPRA UNA CULLA.

I.

Sono tre giorni che ha 'l visetto bianco
E gira l'occhio illanguidito e lento,
E non cerca la madre, e leva a stento
Le braccia dimagrate e il capo stanco.

Parla, dottore; — dimmi aperto e franco
La triste verità ch'io già presento;
E tu cessa l'inutile lamento
Mia dolce amica — e stringiti al mio fianco.

È grave? -.... Assai? -.... C'è da temer la morte?
Ebbene, amica, — qui, contro al cor mio,
E opponiamo al dolor l'anima forte.

Ma no! non posso! mi si spezza il core!
Ho bisogno di piangere! Mio Dio,
Pietà! M'uccido se il mio bimbo muore!

II.

Bambino mio, cos'hai? cosa ti senti?
Sorridi — guarda — moviti — respira;
Non vedi il padre tuo, qui, che delira?
Non le senti le sue lagrime ardenti?

Non lacerarmi il cor co' tuoi lamenti!
Oh dottore — soccorrilo — egli spira;
Vedi come già trema, e come gira
Gli sguardi stralunati e semispenti.

Che aspetti dunque? Di parole vane
Non è più tempo! Salvalo, per Dio!
Prova! Tenta! non hai viscere umane?

Ah no! perdona, io son pazzo, lo vedi;
Ma salva da la morte il bimbo mio,
E bacierò l'impronta de' tuoi piedi!

III.

Come ha già il volto smorto ed affilato,
Povero bimbo, povero angioletto!
Ah per pietà, coprite quel visetto;
Non lo posso veder così mutato.

Appena appena gli si sente il fiato
Ed un leggiero tremito nel petto;
Sembra già morto — ha già mutato aspetto,
Ha chiuso gli occhi — è immobile — è diacciato.

Dottore! Amica mia! Ma dunque è vero!
Egli morrà! Lo porteranno via!
Porteranno il mio bimbo al cimitero!

Il mio bimbo! il mio cor! Ma rispondete!
Dite che è un sogno della mente mia,
O mi spezzo la fronte alla parete!

IV.

Che? — C'è speranza ancor ch'egli non mora?
Non è la tua pietà — dottor — che mente?
È salvo se fra un'ora si risente?
Se fra un'ora il suo volto si colora?

Un'ora! Un'ora eterna! Un'ora ancora
Per vederlo morir più lentamente!
Ma prima sarò anch'io morto — o demente,
O invecchierò di trenta anni in quest'ora.

Ebben — coraggio — starò qui prostrato,
Muto — aspettando colle braccia in croce
Che il mio povero bimbo sia spirato.

Ed aspetta anche tu — cara — pregando;
Non alzar contro Dio l'incauta voce;
Inginocchiati qui.... te lo comando!

V.

Pietà, tremendo Iddio! Pietà, Signore!
Nel santo nome de la madre mia,
Pietà del mio bambino in agonia,
Non rapite quest'angelo al mio core.

Io, redento dal pianto e dal dolore
Vivrò una vita santa, umile e pia,
E non avrò più senso che non sia
Bontà, dolcezza, pentimento, amore.

E se è fermo nel vostro alto consiglio
Ch'egli debba morir — ch'io non intenda
La voce che dirà: — non hai più figlio!

Datemi, eterno Iddio, questo conforto;
Ch'io non la senta la parola orrenda,
Ch'io resti prima o forsennato o morto.

VI.

Povero core! Povero bambino!
Era un angiolo d'anima e d'aspetto;
Pareva un fiore, — e qualche riccioletto
Gli usciva già di sotto al cuffiettino.

La notte, lo cullavo — e sul mattino
Venía — nudo e ridente — nel mio letto,
E sgambettando mi puntava al petto
E contro il volto il suo rosso piedino.

Ed ogni sera — in lui rapito — chino
Teneramente sul suo bianco nido,
Gli coprivo di baci il corpicino;

E in mezzo ai baci mi fuggía dal core
Un gemito, un singhiozzo, un riso, un grido,
E cadevo in ginocchio ebbro d'amore.

VII.

Addio, mia bella visïon fuggita,
Bel sogno mio svanito sull'aurora,
Larva adorata che brillasti un'ora
Sul deserto cammin de la mia vita!

Non tutta ancor l'anima mia smarrita
Può intender il dolor che la divora;
Ancor vaneggio; non lo sento ancora
Tutto lo strazio de la mia ferita.

Avrò per sempre il mio bimbo morente
Dinanzi agli occhi —, ed il mio labbro muto
Cercherà la sua fronte eternamente.

Arte, fede, avvenir, gloria, fortuna,
Speranze, gioventù, — tutto è perduto;
Tutto è morto e sepolto in questa cuna.

VIII.

No! non lo credo! Tu m'inganni! Giura
Che dici il vero! Per pietà, dottore,
Non lacerarmi un'altra volta il core,
Non ti far gioco de la mia sventura!

È uno scherno crudel de la natura!
È un vano inganno! È un sogno mentitore!
È salvo? Vive? Vive ancor? Non muore
Ah! la povera mia mente s'oscura!

Indietro tutti —, via da me, — lasciate
Ch'io profonda sul mio santo angioletto
Questa piena di lacrime infocate!

Ride! Parla! Mi guarda! Eterno Iddio,
Che il grande nome tuo sia benedetto!
Mio figlio è salvo — l'universo è mio!

GRANDINATA.

GRANDINATA.

I.

L'aria s'affredda, il sole si nasconde,
Radon la terra i passeri sgomenti,
Fuggon nel polverío, preda dei venti,
Le inaridite foglie vagabonde;

Fra le voci del ciel cupe e profonde
Sonano risa e passi di fuggenti,
E strilli acuti, e colpi vïolenti
D'imposte, e un lamentío lungo di fronde.

Poi tace la città trista e soletta
E dietro ogni finestra ansiosamente
S'affaccia un volto attonito che aspetta.

Casca e salta ad un tratto al piede mio
Un granellino bianco e rilucente....
Eccola, viene che la manda Iddio.

II.

Strepitando vien giù candida e bella,
Batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
E nelle grigie vie sonante e dura
Picchia, rimbalza, rotola, saltella;

Squassa le gronde, i tetti alti flagella,
Sbriciola sibilando la verzura,
Ricasca dai terrazzi e nelle mura
S'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella;

E per tutto s'ammonta e tutto imbianca;
Ma lentamente l'ira sua declina
E solca l'aria diradata e stanca;

Poi di repente più maligna stride,
Poi tutto tace, e sulla gran ruina
Perfidamente il ciel limpido ride.

NEL TORRENTE.

NEL TORRENTE.

La bella valle solitaria tace
Quando improvviso in quella vasta pace
Un grido alto si sente:
Un bimbo nel torrente!

D'ogni intorno la gente il passo affretta
E una madre in delirio all'aure getta
L'orrendo urlo divino:
Salvate il mio bambino!

La folla ansante per le verdi sponde
Sale, scende, s'accalca, si confonde,
E invoca Cristo e i Santi
Ed empie il ciel di pianti.

E fugge intanto il misero fanciullo
Delle torbide irate acque trastullo,
E urlando, di lontano
Tende le braccia invano.

E nova gente accorre, urla, si serra,
E la stravolta genitrice afferra
Che pazza e moribonda
Si vuol gettar nell'onda.

Quando improvviso giunge là d'un balzo
Un ragazzetto scamiciato e scalzo
E franco e risoluto
Domanda: — Chi è caduto?

— Carlo! Il compagno tuo! Sei notatore!
Grida la folla — Salvalo che muore!
Ma grida inutilmente,
Egli è già nel torrente.

Nuota, è travolto, rivien su, s'arresta
Nell'alte pietre insanguina la testa,
Un arbuscello agguanta
E l'arbuscel si schianta;

Poi vince l'acque, un'altra volta affonda,
Si rileva, si slancia, urta la sponda,
E colla man fremente
Stringe il bimbo morente.

Un grido immenso echeggia dalla riva,
Quel grido immenso le sue forze avviva;
Urta un masso, ruina,
Fa l'onda porporina,

Ritorna a galla, va, guizza, rigira,
Rinvigorito di baldanza e d'ira,
E al piede d'un ontano
Inchiodata la mano,

Monta alla riva insanguinato e ansante
E dà il bimbo alla madre delirante
Dicendo in tuon giulivo:
Eccolo bell'e vivo.

La folla benedisse al salvatore,
L'avvolse, lo baciò, lo strinse al core,
E poi gli disse: — A noi!
Domanda quel che vuoi!

E lui, rimasto un po' sopra pensiero,
Mostrò la punta d'un tubetto nero,
E disse alla brigata:
Datemi una pipata.

SCHIZZI
DELLA VITA LETTERARIA.

LA LETTERATA.

Io mi levo ogni dì verso le sei
E divoro una cantica di Dante,
E più lo studio, e più mi par gigante,
E più lo leggo, e più lo leggerei.

Poi scrivo (non lo dico altro che a lei)
Qualcosa per la *Giovine elegante;*
Poi vo a sentire il professor Cascante
E a girellare un po' per i musei.

Verso le sette torno a casa a pranzo,
Apro un giornale, butto giù un sonetto,
Sfoglio l'*Antologia*, leggo un romanzo;

E vo' innanzi così sino a dieci ore,
E poi mi porto quasi sempre a letto
Qualche peota o qualche prosatore.

BIOGRAFIA.

Sotto una fitta grandine di zeri
Piantò a vent'anni il corso liceale,
E recitò; — ma la platea brutale
Lo caricò di mille vituperi.

Allora s'arrolò nei bersaglieri,
E n'uscì dopo un anno d'ospedale;
Sonò il flauto, giocò, fece il sensale,
Tutte l'arti tentò, tutti i mestieri.

Servì poi da copista un letterato
Che lo cacciò per mala ortografia,
Tentò di strangolarsi, e fu salvato;

Ottenne un posto allor di segretario,
Rubò, fuggì, cantò, fece la spia,
E poi fondò un giornale letterario.

IL COCCIUTO.

Scrivi e riscrivi, e nè cortesi accenti
Nè il suon d'un plauso animator riscoti,
E i versi tuoi non leggono che i proti
E i vecchi amici e i prossimi parenti.

Ed ogni via dell'arte invan ritenti
E stilli e ponzi e t'agiti e t'arroti,
E il grave incarco dei volumi ignoti
Tra la folla che passa, urlando, ostenti.

Invano, invano! Di tue veglie amare
L'informe opera, morta anzi che nata,
Nel gran mar dell'obblío tonfa e dispare;

E più t'ostini, e con più alto riso
E più sdegnosa man, l'inesorata
Gloria ti sbatte le sue porte in viso.

UNA VISITA.

Perdoni, signor mio, se mi presento
Solo, così, senz'altro, in questi panni;
Ma è tanto tempo, sa! sono dieci anni
Che aspetto e cerco questo bel momento.

Ammiro ardentemente il suo talento....
No, non creda, ch'io l'àduli e l'inganni!
Ma già non serve a nulla ch'io m'affanni,
Non le saprò mai dir quello che sento.

Ella ha una grazia, un sentimento, un brio,
Uno stile così senza pretese....
È un gran bel dono che le ha fatto Iddio!

Scriva, lavori, stampi, non si stanchi,
Séguiti a far del bene al suo paese!
Non potrebbe imprestarmi venti franchi?

L'AMICO DEL POETA.

Eccovi il re dei capi originali,
Che d'un poeta celebre s'accese;
Il poeta dà lustro al suo paese
E lui del suo poeta agli stivali.

È lui che dopo i drammi trïonfali
Ordina i lauti pranzi ad altrui spese,
Lui che ne gonfia il mondo per un mese,
Lui che manda le búbbole ai giornali.

E per le vie lo scorta, umile, e spande
Sorrisi e grazie in nome dell'autore,
E agli altri dà del ciuco e a lui del grande;

E gli porge il cerino e il sigaretto,
E gli offrirebbe il braccio e il sangue e il core,
E se non fosse celibe, il suo letto.

LA CIRCOLAZIONE DEI LIBRI.

Comprò il mio libriccino un giovanetto
Che io imprestò il dì dopo al professore,
Donde passò per man d'otto signore
Di cui ciascuna ha un mezzo milionetto;

L'ottava un giorno lo imprestò al Prefetto,
Dei libri d'altri fervido lettore,
E dal Prefetto andò a toccare il core
Di tutti gl'impiegati di *concetto.*

L'ultimo a cui cascò sul tavolino
Lo spedì a Siracusa a la sua Fille,
Che lo mandò a un marchese di Torino;

E questi oggi mi disse: — Eh! lei fa banco,
Lei vende i suoi volumi a mille a mille....
(Ladri! Fra tutti m'hanno dato un franco!)

186....

DOPO IL TEATRO.

Quando la notte per le vie tacenti
De la bella Torino addormentata
Discuto il dramma in mezzo alla brigata
Dei fidi amici miei lieti e ridenti,

Chi sa mai dir che razza di commenti
Faranno sulla nostra cicalata,
Dondolando la testa imberrettata,
I droghieri tranquilli e sonnolenti?

Cos'è — diranno — questa setta infame
Che par che sprezzi chi non ha uno *stile*
E parla di *catastrofi* e di *trame?*

In fede mia, ci vuol disinvoltura!
Dov'è, che fa l'autorità civile?
Cosa fanno le guardie di questura?

A UN GIOVANETTO.

Tu pur ti levi in provocante aspetto
Tra gli aristarchi a lacerarmi intesi,
E ingenuamente l'anima palesi
Infiammata d'orgoglio e di dispetto.

Dimmi: come, perchè dentro al tuo petto
Tanto furor d'inimicizia accesi?
In che ti nocqui mai? Quando t'offesi?
Di che vuoi tu punirmi, o giovinetto?

Pur sotto al velo del superbo stile
La non velata mia mente indovina
L'anima bella e'l cor franco e gentile.

Ah l'umana follía saggio chi irride!
Il sangue, il cor, l'età ci ravvicina,
E l'arte, amor d'entrambi, ci divide.

POLEMICA

(il figlio al padre).

Perch'io coll'arte qualche volta allieti
I miei studi di *cifre* e di *prospetti*,
Tu mi porti ogni dì dei giornaletti
Scritti da prosatori e da poeti;

E vedo che ogni dì gli odi secreti
Sfogano in canti, in critiche, in sonetti,
E in termini recisi, aperti e netti
Si chiamano villani e analfabeti.

Questo grida: - Cretini! - e quello: - Eunuchi!
Imbecilli! – costui, l'altro: – Impostori!
E porci e talpe e ciarlatani e ciuchi.

Sciogli un enimma ch'io non so capire:
Spiegami tu perchè questi signori
Si chiamano *i maestri del bel dire.*

IL TOSCANEGGIANTE.

Un piemontese a un toscano

Con voce argentina:

Lei là m'avrebbe a dar qualche lezione,
Se un le dispiace, di parlar toscano;
I' rischio forse di parerle strano,
Ma la lingua è la mia prima ambizione.

Vi....ci.... vi presi un gusto, una passione,
Che ho tutto 'l giorno 'l dizionario ammano,
E quando acciuffo un su' compaesano
Mi....gli.... ci azzecco senza discrezione.

E se fo' tanto di pigliar l'a ire,
A volte, scusi la baldanza mia,
Discorro con un brio da non si dire;

E la gente di qui sta 'ntenta e muta
A sentir la dolcezza e l'armonia....

Voltandosi improvvisamente verso il servitore, con voce rauca:

Dis, Flip, rubata 'n crota a piè 'na bouta.

UN AMMIRATORE.

UN AMMIRATORE.

I.

Cedo alla simpatia, cedo al possente
Intimo impulso d'un affetto antico,
E scrivo a lei, Signor, come a un amico,
E piango.... e mi s'intorbida la mente.

E come pegno dell'affetto ardente
Che mi sento nel cor più che non dico,
Un sonetto le invio: *L'ombra di Vico;*
E chiedo il suo parer timidamente.

E Lei mi parli risoluto e schietto:
Se mi dice ch'è bello, io ne vo matto,
E se mi dà del ciuco, mi rimetto.

Mi mandi dei suoi libri la raccolta,
Dei consigli, un autografo, il ritratto....
Non domando di più per questa volta.

II.

Per diciasette giorni attesi invano
Un rigo di risposta al mio biglietto,
E poi mi giunse sopra il mio sonetto
Un giudizio un po' crudo e molto.... strano.

Gente che ha tutti i classici alla mano
L'ha giudicato, non dirò perfetto,
Ma bello assai di forma e di concetto,
E l'ha lodato un foglio di Milano.

Quale fu dunque la cagion segreta
Che le fece sputar quella sentenza?
Sarebbe un po' d'invidia di poeta?

Non ne stupisco, son difetti umani;
Ma creda pure ch'io ne faccio senza
Delle lodi dei ciuchi e dei villani.

MALDICENZA LETTERARIA.

CRESCIT EUNDO.

Quello che è giusto è giusto, ha un gran talento;
Ma parlando col debito rispetto,
(Si sa che ogni scrittore ha il suo difetto)
C'è nel suo stile un po'.... direi.... di stento.

Altri dice ch'è gonfio: io non dissento;
Qualche volta è un po' gonfio e un po' scorretto;
Ma tolto questo è uno scrittor perfetto.
Peccato che non abbia sentimento!

Ma è pien di fantasia, pien di pensiero;
Benchè manchi di gusto e sia sovente
Un po'.... vuoto, un po'.... fiacco, un po'.... leggiero.

E qualche lampo l'ha.... quantunque raro;
Ma ruba, santo Iddio, sfacciatamente!
Non so se sia più ladro o più somaro.

INCORAGGIAMENTO.

Ingegno n'ha, quantunque un po' balzano,
E quando avrà più pratica del mondo
E sarà più raccolto e più profondo
E studierà da senno il core umano,

Pur che giunga a formarsi un gusto sano
Studiando i grandi prosatori a fondo,
E adoperi un linguaggio un po' più mondo
E acquisti il vero stile italiano;

Se allora ei tenterà tutt'altra via
Da quella che seguì nelle sue prose
E non s'impiccierà di poesia,

Allora sì, fra una ventina d'anni,
Non dico certo che farà gran cose,
Ma, via, non ci saranno tutti i danni.

A MIA MADRE.

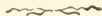
A MIA MADRE.

Non sempre il tempo la beltà cancella
O la sfioran le lacrime e gli affanni;
Mia madre ha sessant'anni,
E più la guardo e più mi sembra bella.

Non ha un detto, un sorriso, un guardo, un atto
Che non mi tocchi dolcemente il core;
Ah se fossi pittore
Farei tutta la vita il suo ritratto.

Vorrei ritrarla quando inchina il viso
Perch'io le baci la sua treccia bianca,
O quando inferma e stanca
Nasconde il suo dolor sotto un sorriso.

Ma se fosse un mio prego in cielo accolto
Non chiederei del gran pittor d'Urbino
Il pennello divino
Per coronar di gloria il suo bel volto;

Vorrei poter cangiar vita con vita,
Darle tutto il vigor degli anni miei,
Veder me vecchio, e lei
Dal sacrifizio mio ringiovanita.

GLI ULTIMI ANNI.

GLI ULTIMI ANNI.

A GIUSEPPE GIACOSA.

I.

Beppe, ricordi il mio sogno dorato,
Quando sudavi ancor sulle Pandette,
Di raccoglierci, vecchi, in due villette
Sulla riva del mar dove son nato?

Io te lo dissi un giorno e tu, beato,
Con quel riso che assente e che promette,
— Verrò — dicesti, e le mie mani hai strette,
E — giuralo — ti dissi, e l'hai giurato.

Poi diventasti babbo e cavaliere
E il sogno forse del tuo fido amico
Scordasti già da molte primavere.

Ma ti verrò una notte a rammentare,
Silva implacato, il giuramento antico,
E a tuo dispetto morirai sul mare.

II.

Già veggo sulla mia spiaggia diletta
Spuntare un vecchio dall'aspetto blando,
Ed un altro vecchietto venerando
Sbucar, tossendo, da la sua casetta;

Tremoli e curvi, per la via soletta
Salgono a lento passo, e a quando a quando
Li vedo di lontan, gesticolando,
Alzar la tabacchiera e la gazzetta.

Intanto dietro al mar caldo si cela
Il sol, dorando un borgo sull'altura,
E nel golfo gentil passa una vela;

Poi fra le piante de la via romita
Si nascondono i vecchi, e il ciel s'oscura...
Così sogno la fin della mia vita.

III.

Tu avrai dintorno allora e forse anch'io
Un branco di ragazzi impertinenti,
Di signorine biondo e di studenti
Che ci faranno in casa il diavolìo;

Ma forte io del tuo senno e tu del mio,
Vigileremo sui due sessi, attenti
A soffocar le simpatie nascenti....
Attenti, Beppe, per amor di Dio!

E colto appena a volo il suon d'un: t'amo,
Rimanderemo i due precoci amanti
L'uno al suo greco e l'altra al suo ricamo;

E faremo tremar gli sciagurati
Con solenni parole altisonanti....
Ridendo sotto i baffi intabaccati.

IV.

E quando in cassa ci saran quattrini
Si farà festa al nostro focolare;
Imbandiremo un lauto desinare
E inviteremo i sindaci vicini;

E allegramente coleranno i vini
A ravvivarci le memorie care
E lasceremo entrar l'aria del mare
Ad agitare i riccioli ai bambini;

E fino a notte, dai terrazzi aperti
Si spanderà per gli orti un suon di canti,
E i sindaci usciranno a passi incerti;

E resteremo noi, dopo il convito,
Col mento in mano e gli occhi luccicanti
A sorseggiarne in pace un altro dito.

V.

E passeggiando pel gentil paese
Dove l'ulivo pio cullano i venti,
Penseremo ai fuggiti anni ridenti
E all'arte e al mondo che ci fu cortese;

Io dell'armi all'amor che un dì m'accese
E ai vaghi aspetti di lontane genti,
Tu al plauso antico dei teatri ardenti
E alla verde beltà del Canavese;

E agli amici dispersi, alle sonore
Cene, ai voli dell'estro adolescente,
Ed alle prime simpatie del core;

E poi, dato un sospiro a quei begli anni,
Torneremo a parlar placidamente
Di cedole, di tasse e di malanni.

VI.

Ma in un giorno di vento e d'umor nero,
Tra uno schianto di tosse e uno starnuto,
Liticheremo, e tu sarai cocciuto
E impertinente, ed io rozzo ed altero;

E dopo un urto impetüoso e fiero
Ci pianteremo là senza saluto,
E ognun ripiglierà torbido e muto
A passo tentennante il suo sentiero.

Ma pervenuti appena ai nostri tetti,
Ci volteremo tutti e due, con viva
Tenerezza agitando i fazzoletti;

E fidando al guancial la fronte stanca
Ci sentiremo entrambi una furtiva
Stilla di pianto ne la barba bianca.

VII.

Ma ho un anno più di te, Beppe, e son io
Che dirò addio pel primo alla marina;
E tu, dopo tanti anni, una mattina
Non sentirai più al fianco il braccio mio;

E già veggo il corteo tacito e pio
Lentamente calar da la collina,
E tu seguirlo con la fronte china,
— Addio — dicendo — vecchio amico, addio!

Quindi fra i ceri, in mezzo alla commossa
Folla, tu leggi soffocando il pianto
Qualche verso gentil su la mia fossa;

E poi torni a la villa afflitta e queta,
Ed apri al core de' miei figli infranto
Il tuo bel cor di padre e di poeta.

VIII.

Ma non parlar di me con troppo amore
Nei versi che farai pel funerale,
Se no salterà su qualche giornale
A dir che sei venduto all'Editore;

Potrai dir ch'ero un asino di core,
Un vecchio bimbo, un matto originale,
Che non ebbe nell'anima leale
L'ombra d'un odio mai nè d'un rancore;

E dirai che son morto impenitente,
Fido al vecchio Manzoni incretinito
Che incretinì l'Italia anticamente;

Ma che fra le due scole guerreggianti
Che rompono oramai quel che hai capito
Davo un sacco di torti a tutti quanti.

IL 20 SETTEMBRE 1870.

IL 20 SETTEMBRE 1870.

Anch'io gl'intesi i primi inni guerrieri
Sonar ne la città sacra a le genti,
E scendere a fiumane i reggimenti
Per le solenni vie belli ed alteri!

Scendean raggianti, tempestosi e neri
Fra i muti chiostri e gli alti monumenti,
E le grida e i singhiozzi dei redenti
Eran dell'onda armata i messaggeri;

E mentre qui tra le fraterne schiere
Rompea la folla, le invocate lame
Baciando e i volti amati e le bandiere,

Fuggìa di là stravolto e fremebondo,
Coll'onta in core, il mercenario infame
E rovinava sui suoi passi un mondo.

SOTTO LE MURA DI ROMA

(PRIMA DEL 20 SETTEMBRE)

ALL'AMICO EDOARDO.

Rammenti. amico mio, che belle notti
Dormimmo là nei rozzi casolari,
In mezzo ai cani, ai sorci, ai cavallari,
A traverso a le tavole e a le botti?

E come poi, dal sol d'Italia cotti,
Al lieto suon dei canti militari
Passammo porta Pia, senza danari,
Sporchi, affamati e coi calzoni rotti?

O istanti memorabili! Fu quella
La più celeste delle ebbrezze mie,
La mia gioia più nobile e più bella!

Col viso ne la polvere, carponi
Mi sarei tratto per le sacre vie....
Ma lo potevo far con quei calzoni?

IL 15 OTTOBRE 1877.

IL 15 OTTOBRE 1877

(A MIA MADRE).

I.

Ti risaluto, o benedetto giorno!
Qui tutti, tutti a nostra madre intorno,
Nipotini e fratelli;
Stiamole intorno inginocchiati e stretti,
Copriamola di baci e di mazzetti,
Baciamole i capelli,
Gli occhi, le mani, i panni....
O come è bella ancora!
È bella che innamora
A sessantaquattr'anni!

La sua pupilla splende, e il suo visino
È fresco come un fiore;
In parola d'onore,
È la più bella mamma di Torino.

II.

Ma in quell'anima dolce, umile, amante,
Sotto la pace del gentil sembiante,
Chi non le è figlio ignora
Che indomato coraggio ella nasconda!
La vedemmo tre volte moribonda,
E sorrideva ancora!
Già dal mio cor fuggiva,
Come dal suo, la vita;
Ma Dio non l'ha rapita,
È viva, è viva, è viva!

Splende ancora fra noi la bella fronte
E il riso ingenuo e schietto,
Il riso benedetto
De la più bella mamma del Piemonte!

III.

Stanca ed inferma eppur sorge all'aurora.
Canta, rimesta, va, viene, lavora,
Sparge dolci parole,
Sempre piena d'amor, sempre giuliva;
Tutto sa, tutto fa, tutto ravviva
E scalda, come il sole:
E poi mi viene al fianco
Tacitamente, e posa
La sua mano amorosa
Sopra il mio capo stanco....

Oh lieta casa! Oh nido fortunato
Su cui tu stendi l'ali....
No, tu non hai rivali,
Sei la più bella mamma dello Stato

IV.

Madre, ho trent'anni, e già speranze e alteri
Proponimenti e sogni lusinghieri,
Tutto mi fugge, o cara;
Tutto dinanzi a me crolla e s'oscura;
Soltanto la tua candida figura
S'innalza e si rischiara.
Come ogni orgoglio mio
Al tuo cospetto muore!
Che povero scrittore
Dinanzi a te son io!

Ma tu guardi il mio cor, non la mia mente,
Madre, nei libri miei;
E pel mio cor tu sei
La mamma più gentil del continente.

V.

Sorridi, o santa madre mia; — fa core,
Lotta, resisti ancor, vinci il dolore;
Vivi, scevra d'affanni,
Fino all'età più tarda al nostro fianco,
Fin che tuo figlio, già incurvato e bianco,
Canti i tuoi novant'anni;
In fin che la tua vita
Mancando dolcemente,
Col viso sorridente
Tu rimanga sopita....

Ma che, madre, tu piangi e non rispondi?
Poeta spensierato,
Che feci! Ho contristato
La più bella vecchietta dei due mondi.

QUADRI E STATUE

(RICORDI DELL'ESPOSIZIONE DI TORINO).

AL PITTORE PAOLO MICHETTI.

Chi t'ispira que' bei volti vermigli
Di donnine e di bimbi, o mio Michetti?
Sono fior del tuo lido o tuoi concetti?
Caro Michetti mio, dove li pigli?

E a che strani ardimenti ti consigli?
Con che arcana magìa côgli e rifletti
Della natura i novi intimi aspetti
Onde il mondo innamori e meravigli?

Chi ti guida il pennello e l'intelletto?
È una bimba gentil per cui sospiri,
O una fata, o un demonio, o un angioletto?

Tutta render non so nelle mie rime
La maledetta simpatìa che ispiri....
Ma tu m'intendi, va, matto sublime.

VISITE ALLA PICCOLA MORTA

(QUADRO DI DEMETRIO COSOLA).

Rigida e fredda, avvolta in bianchi lini,
Dorme la bimba nel funereo letto,
Con le manine candide sul petto,
Circondata di rose e di bambini:

I più grandi con gli occhi umidi e chini
La guardan, mossi da pietoso affetto.
La guardan gli altri con muto rispetto
E ignorano la morte i più piccini.

Amo e compiango la tua bimba anch'io,
Dolce pittor dei dolorosi affetti,
E con gli altri le do l'ultimo addio;

E con la mente nel tuo quadro assorta,
Sento alitar gl'intenti fanciulletti
E singhiozzar la madre de la morta.

IL GIOIELLO DELLA VEDOVA

(GRUPPO DI ADALBERTO CENCETTI DA ROMA).

Ecco l'angelo mio torna da scuola,
Povero bimbo, coi librini al braccio;
A salutarlo dal balcon m'affaccio,
Ei mi vede, sorride e si consola.

Oh vieni bimbo, affretta il passo, vola,
Un lungo anno mi par che non t'abbraccio!
A te dinanzi freno il pianto e taccio,
Ma quando manchi tu son così sola!

Qua, ch'io ti stringa, ch'io ti stringa ancora,
Povero bimbo senza padre! Iddio
Vede l'immenso amor che mi divora!

Qua ch'io singhiozzi sul tuo capo biondo,
Figlio, fratello, amico, angiolo mio,
Unica gioia che mi resti al mondo.

LA PRIMA PROVA

(BUSTO DI EMILIO MARSILI DA VENEZIA).

Fra tanti eroi famosi tra le genti
Sempre ritorno a te, caro monello,
Che porti un cencio sporco per cappello
E stringi il primo sigaro tra i denti.

Ah faccia tosta! Croce dei parenti!
Stracciato e impertinente furfantello!
Muso da polizia! Come sei bello!
Quanti amici d'infanzia mi rammenti!

Come ravvivi alla mia mente i grugni
Sucidi e cari de la vecchia cricca,
E le prime pipate e i primi pugni!

Come ridesti il mio buon tempo antico!
Animo, bimbo, tira via la cicca,
E accetta un bacio dal tuo vecchio amico.

ALLO SCULTORE PIETRO COSTA.

VINCITORE NEL CONCORSO PER IL MONUMENTO
A VITTORIO EMANUELE IN TORINO.

Piccoletto, gentil, franco, alla mano,
Biondo crine, alta fronte, occhio celeste,
Sguardo fatale alle ragazze oneste,
Carnato inglese e core italïano;

L'accento là tra ligure e romano
E le maniere semplici e modeste;
Cupo se il sacro foco il cor gl'investe
E re dei matti col bicchiere in mano:

Tale è l'artista. E tal ti vegga ancora
Quando verrai fra sette anni tremante
A scoprir la bell'opra che t'onora;

Quando cadute l'ultime cortine,
Splenda la fronte del tuo re gigante
Sul bianco eterno delle nevi alpine.

SULLA STRADA FERRATA.

SULLA STRADA FERRATA.

I.

Corre il treno sonante in riva al mare.
Entra del monte ne la negra mole,
Esce, e d'un grido risaluta il sole,
E dentro al bosco sibilando spare;

Quindi sul ponte rimbombante appare.
Borghi sorvola, camposanti, aiuole,
E cupe valli taciturne e sole
E quete ville solitarie e care;

E simili a fantasime sui piani
Passano le casupole e le piante
E fuggono gli attoniti villani,

E poi rallenta il corso anzi la meta.
E grave tra edifici alti l'ansante
Ira dei negri ordigni arsi si cheta.

II.

Sı riparte, e siam qui come ranocchi,
Otto, in una caldaia maladetta,
Un'ordinanza, un prete, una servetta,
Un inglese, una balia e due marmocchi.

Ho il prete enorme e rosso innanzi agli occhi,
Ho tra le gambe un cesto e una cassetta,
Sento un'elsa di qua, di là una tetta,
E un piede dell'inglese sui ginocchi.

La grossa balia in faccia mi starnuta,
Strillano i bimbi, l'ordinanza fuma,
La serva tosse e il reverendo sputa;

E non so chi d'arcane aure leggere
Tacitamente il carcere profuma....
E tutto questo è un *treno di piacere.*

SUL MARE.

SUL MARE

Mugge e strepita il mar, danza il naviglio,
E scricchia e geme, e par che grazia implori,
E piatti e vetri a lunghi urti sonori
Accompagnàn la danza e lo scompíglio.

Sul ponte qua e là cercano appiglio
Le signore smarrite; i servitori
Lesti accorrono ai sûbiti languori
E ognun cerca a tentoni il suo giaciglio:

E incomincia a sonar da tutti i lati
Un concerto di rantoli mortali
E d'acri tossi e di catini urtati;

Solo due genovesi al desco stretti
Succhiano, discorrendo di cambiali,
Una brava minaestra de' spaghetti.

A L M A R E.

Salve, o gran mar! Come un eterno aprile
Al canto sempre il riso tuo m'invita
E mi fa ne la carne invigorita
L'onda bollir del sangue giovanile.

Salve, adorato mar! Sgomento al vile,
Tripudio al valoroso, all'egro vita,
Mistero immenso, gioventù infinita,
Bellezza formidabile e gentile!

T'amo allor che l'immane ira nei liti
Frangi, dei lampi al funeral bagliore,
Amo i tuoi flutti enormi e i tuoi ruggiti;

Ma più assai de' ruggiti il tuo susurro
Lento e solenne che addormenta il core,
O sterminato cimitero azzurro.

LA PIOGGIA.

LA PIOGGIA.

Con che dolcezza i primi anni rammento
E i miei trastulli e il mio paterno tetto
Sporgendo il volto a questo vivo e schietto
Odor di pioggia che mi porta il vento!

Riveggo il padre mio sui libri intento,
Dorato dal chiaror del caminetto,
E risento dal piccolo mio letto
Delle lunghe notturne acque il lamento.

E sogno ancora i pellegrini erranti
Per vaste selve e nere alte castella
Nido ospital di fuggitivi amanti;

E un vago raggio dell'età fuggita
Al già stanco mio sguardo il mondo abbella....
Odorando la pioggia, amo la vita.

ALLA PIOGGIA.

Scendi a torrenti, giù, pioggia feconda,
Riga il ciel de le tua fila infinite,
Ravviva' i germi, suscita le vite
Nel seno de la terra sitibonda!

Scroscia ne la città negra ed immonda,
Gorgoglia ne le piazze inaridite,
Lava i sobborghi, spazza la mefite,
Corri, schizza, ringorga, inaffia, inonda!

Vedi, tutto si scote e si ridesta
Sotto ai sonanti sprazzi cristallini,
Tutto sgocciola, tremola e fa festa.

E dai vetri t'applaudono i bambini
E i fiori verso te levan la testa
E le donne ti mostrano i piedini.

A UNA FURIA.

A UNA FURIA.

Vedova bella dai fugaci amori,
Che fai dunque al tuo bimbo macilento
Ch'è così trito e stento
E ha tutto il corpo pien di lividori?

Che fai, bella donnina, al triste figlio,
Che appena osa alitar quando t'è al fianco.
E si fa muto e bianco
E trema tutto al mover del tuo ciglio?

Che gli fai che ogni giorno empie la via
Di desolati gemiti e di pianti
E d'urli strazïanti
Che sembra un mutilato in agonia?

Ah non v'è più chi 'l tuo segreto ignori,
O vedovetta dai grand'occhi belli!
Si sa che lo flagelli
Perchè è d'inciampo ai tuoi fugaci amori.

Tu la detesti quella faccia smorta
E il guardo di quell'occhio indagatore,
Che par che scruti in core
Ogni amante che bussa a la tua porta!

E poi che nacque gracile e patito
Tu l'opra vuoi compir della natura,
E amar franca e sicura
Mandando il figlio dove andò il marito.

E a forza di tormenti e di digiuni,
Morso, frustato, schiaffeggiato e pesto,
Pensi ch'ei morrà presto....
No, vedovella dagli occhietti bruni!

Vane son le percosse e vane l'ire,
Vano il lungo dolor: tutta egli dura
L'orribile tortura,
Fermo e cocciuto a non voler morire.

E non morrà! Nell'implacata stretta
Ei crescerà della tua mano atroce,
Saldo, forte, feroce,
Crescerà per compir la sua vendetta.

Oh dovunque tu sia, che ti raggiunga
La vendetta del figlio in cui t'indrachi,
E il pianto non la plachi,
E sia tremenda e sanguinosa e lunga.

Quando tu, in odio a'drudi tuoi, canuta
Larva, del figlio cercherai l'affetto
E vorrai sul suo petto
La tua fronte chinar di prostituta,

Ch'ei respinga da sè l'orride braccia
Da cui ebbe i flagelli e non gli amplessi,
E mostri i segni impressi
Dai tuoi denti di cagna alla sua faccia;

E al tuo bugiardo pentimento irrida,
E ti rinfacci i tuoi vigliacchi amanti,
E l'anima ti schianti
Chiamandoti aguzzina e infanticida;

E ti condanni, lacera e sparuta,
A errar fra genti al par di te inumane,
Limosinando il pane
Che a lui l'empia tua mano oggi rifiuta;

E ti lasci morir sopra uno strame,
E rovesci il becchin nel cataletto
Con un calcio nel petto
La tua carcassa di baldracca infame.

RICORDI DELLA CAMPAGNA.

PER UN SENTIERO.

Dorava la campagna il sol morente
E portavano un bimbo al cimitero,
Un vecchio prete ed un fanciul col cero
E un villano sinistro o sorridente.

— Di chi è quel bimbo? — chiesi, nella mente
Volgendo un amarissimo pensiero;
E il villan si voltò rozzo ed altero
E mi rispose: — è mio — gelidamente.

— E sua madre? — gridai, col cor tremante;
— È da un anno — rispose — al camposanto —,
E il convoglio disparve tra le piante.

Un'immensa pietà dal più profondo
Del cor mi trasse su le ciglia il pianto....
Povero bimbo! Io sol ti piansi al mondo!

ALLA TERRA.

T'amo, feconda e pia terra, e t'ammiro,
E ti palpo, e di te colmo le mani,
E su te chino il volto, avido, e i sani
Profumi tuoi, riconoscente, aspiro;

E in te l'occhio figgendo, in breve giro
Scopro monti e foreste e valli e piani,
E mi smarrisco per recessi arcani,
E dietro a mille vaghe ombre sospiro.

E a traverso a'tuoi strati in te sprofondo
Con paurosa voluttà la mente
Fino all'intime viscere del mondo,

E bacio il manto tuo florido e bello,
Terra forte, gentil, fida, innocente,
Che ricopri mio padre e mio fratello.

MEZZOGIORNO.

(IN VILLA).

Alla vampa del sol meridïana
Chiusa è la stanza, ed io seggo, insonnito;
E sento giù per un sentier romito
La canzone morir d'una villana.

Quindi un alto silenzio, una sovrana
Pace sembra regnar nell'infinito;
Sol tratto tratto nel giardin sopito
Frulla un'ala tra i rami e s'allontana.

E dalla muta cameretta oscura,
Fantasticando, con lo sguardo fiso
Delle socchiuse imposte alla fessura,

Veggo di là dai verdi piani immensi
La piramide bianca del Monviso,
Che domina il Piemonte, e par che pensi.

L'ULTIMO GIORNO.

Vorrei morire in questa bianca villa,
Su questo colle dai castagni ombrato,
All'alito d'un vento profumato,
Una mattina limpida e tranquilla

E de la vita l'ultima scintilla
Espandere in un lieto inno al creato,
E dare all'orizzonte imporporato
L'ultimo lampo de la mia pupilla.

Ma non vorrei nella stanzetta mia
Avere i figli addolorati al fianco.
Non li vorrei turbar con l'agonia;

Vorrei che a me tornando in sull'aurora
Mi trovassero qui, placido e bianco,
Quasi nell'atto d'aspettarli ancora.

SULL' AIA.

IL CONTADINO.

Sentite: non son bello,
Ma sano e ben piantato,
E da partir soldato
Mi salva mio fratello.

Possiedo un orticello
E un pezzettin di prato
Ed oggi vo al mercato
A vendere un vitello.

Gioco non so che sia,
Vo al pozzo quand'ho sete,
E faccio economia;

Poi ci ho un parente prete
Che è quasi in agonia....
Giovanna, mi volete?

LA CONTADINA.

Sentite: a primavera
Compisco diciott'anni,
So rimendare i panni,
Leggo.... alla mia maniera;

Sudo da mani a sera,
Mi rido dei malanni,
Non so che sian gl'inganni,
Son brutta, ma sincera.

Non esco che di festa,
Son delle più discrete
E non ho grilli in testa;

E avrò poche monete,
Ma vissi sempre onesta;
Sposatemi e vedrete.

I DUE ESTREMI.

LA MORTE DEL MASTINO.

(A UN POETA VERISTA.)

Sopra un letto di strame imputridito
E di corrotti visceri di pollo
Dorme, nel brago protendendo il collo,
Un mastino decrepito e sfinito.

Di tratto in tratto, scosso da un prurito.
Alza la testa tremola, e dà un crollo,
E ficca, iroso e fiacco, il dente frollo
Nelle croste del fianco scheletrito;

Quindi gemendo in voci soffocate,
Simili al piagnisteo d'un podagroso
Manzonïano vil preso a pedate,

Volge il dorso alla terra, e in alto l'epa.
E stralunando l'occhio sanguinoso
Torce il muso, la coda agita, e crepa.

CAUSE ED EFFETTI.

(A UN POETA IDEALISTA.)

Tu vuoi la donna di mistero avvolta,
E chiami *arcani veli* le gonnelle,
E non canti che amor di verginelle
Dagli occhi mesti e dalla chioma sciolta;

E se ai moti d'amor cedi talvolta,
Prima di dare un bacio a le tue belle
Invochi i fiori, tiri giù le stelle
E chiami tutti gli angeli a raccolta.

Ma non facevi, no, tante moine
Or son dieci anni, quando ardito e snello
Battevi i tacchi dietro alle sartine;

Sono cose oramai trite e ritrite;
Si sa da tutti che non sei più quello
Dopo l'ultimo attacco di spinite.

FRA CUGINI.

FRA CUGINI

(A MICHELE LESSONA).

Io portava il giubbino, Lena le vesti corte,
Lena era bionda e bella, ed io così così;
Io maltrattavo il greco e Lena il pianoforte
E scrivevamo ancora ciliegia con due *g*.

Come tra i canti e i giochi la fiamma prematura
Nell'anima tranquilla nata ci sia non so;
Ci urtammo un dì correndo in una stanza oscura,
Ed io l'amai quel giorno e Lena m'adorò.

O bel giardino ombroso! Cari mattin d'aprile
Passati ai suoi ginocchi, muto, coi libri al piè,
A numerar le vene della sua man sottile,
Sommesso come un paggio, superbo come un re!

Cara vestina azzurra sparsa di bianche stelle,
Le tue mille pieghine come ricordo ancor,
E il fresco odor di bimba de le sue braccia belle,
E il lungo riccio d'oro che le pendea sul cor!

E un dì, soffiando il vento, nell'ombra d'un sentiero
Vidi la sua rotonda gambina biancheggiar;
Arsi, tremai, m'ascosi, e su quel gran mistero
Rimasi lungo tempo, immoto, a meditar.

E da quel giorno al canto l'anima mia s'apriva
E le dissi ogni sera un lungo inno d'amor;
C'eran dei versi falsi, ma lei non li sentiva
E alzava il capo altera del suo gentil cantor.

Ma poi su la mia spalla chinando la testina
Dicea sommessamente con voce di dolor:
Che vale amarci tanto? Io morirò bambina!
E sbucciando un arancio, piangeva sul mio cor.

Ci sposeremo? un giorno mi domandò pensosa,
Ed io le dissi: — Lena, lo giuro sull'onor!
Se quando avrò un impiego tu non sarai mia sposa
Possa tutta l'Italia chiamarmi traditor.

E un dì spegner si volle per sempre l'amor nostro,
E giurammo piangendo: — domani si morrà!
Lena voleva bere un bottiglin d'inchiostro
Ed io piantarmi in core lo stocco di papà.

Ma il dì seguente, giorno d'un santo di famiglia,
Al *Caffè grande* insieme la mamma ci menò,
E davanti a un gelato di crema alla vaniglia
Il disperato orrendo pensier si dileguò.

Lena, e ricordi il giorno che coi parenti in guerra
Sfogliando un vecchio atlante, pensosi di fuggir,
Sedotti dal rosato color dell'Inghilterra
In Inghilterra insieme giurammo di morir?

Lena, ricordi ancora gli amanti di romanzo
Che agli atti, ai detti, ai passi studiammo d'imitar,
E i bocconi piccini che facevamo a pranzo
Il vil pasto brutale fingendo di sprezzar?

Ricordi il dì che stanchi di pranzi a bocconcini,
Affamati dal lungo digiuno dell'amor,
Ci divorammo insieme quattordici panini
Soffocando le risa che ci venian dal cor?

E il giorno che alla pioggia, per lunghe ore, sui tetti,
Sfuggiti della mamma all'occhio indagator,
Nel tuo scialle turchino incappucciati e stretti
Come in un caldo nido covammo il nostro amor?

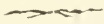
E il giorno che parlando con tutti a fronte china
Come dal peso oppressa d'un intimo dolor
Celasti del mio bacio l'impronta porporina
Che sul tuo collo bianco rassomigliava a un fior?

E il dì che giunse il fiero tuo babbo all'impensata
E me cogliendo stretto al fianco tuo, gridò:
Bada che se ti piglio t'allungo una pedata!
Ah il dolor di quel giorno mai più non scorderò!

Lena pietosa e cara! Uscivo irato e stanco
Dall'unghie intabaccate d'un vecchio professor,
Ma visto di lontano quel grembialetto bianco
Un grido d'allegrezza mi prorompea dal cor.

E alla sua stanza chiusa venivo a notte oscura
Cautamente la soglia di pianto a inumidir,
Lena baciava l'uscio ed io la serratura
Pel buco della chiave mandandole i sospir.

E mi dicea talvolta con infantil candore
Con la sua man di bimba scostandomi da sè:
Ah! per amor del cielo non togliermi l'onore!
E si copriva il collo o nascondeva il piè.

E un dì le dissi: – Quando sul cor ti tengo stretta
Cento profumi arcani mi sembra d'aspirar!
– È un'essenza – rispose – da un franco la boccetta;
E il fazzoletto bianco mi porse ad odorar.

E mi chiedea sovente: È tutto mio quel core?
Altri secreti affetti l'anima tua non ha?
Non pensi ad altre bimbe? Non guardi le signore?
Io non t'ho fatto ancora nessuna infedeltà!

E in mezzo alle compagne meditabonda e sola
Fingea d'aver l'affanno d'un gran secreto in cor,
Ed io mostravo in volto sui banchi della scuola
L'aria noiata e stanca d'un vecchio seduttor.

Così fra giochi o pianti, carezze e giuramenti
Un anno avventurato come un balen fuggì,
E noi felici, alteri, imbaldanziti, ardenti,
Aspettando le nozze numeravamo i dì.

Ma un giorno, ahi giorno! ad altri lidi un fatal Decreto
Il babbo de la dolce fanciulla mia lanciò,
E la trama gentile del nostro amor secreto
In nome dell'Italia per sempre lacerò.

Secreto? Ah no! In cospetto di tutti, all'ultim'ora,
Un incauto singhiozzo l'arcano mio tradì,
Ed il paterno piede scansato fino allora....
Stendiamo un vel pietoso su quello che seguì.

L' AMORE AL TRAMONTO.

L'AMORE AL TRAMONTO.

I.

Talor, sognando, mi raccolgo anch'io
Sopra la cima d'un ridente clivo,
In una villa tacita, e là vivo
Solo con te, le mie memorie e Dio.

In questo nidò solitario e pio
Riposa il nostro cor del mondo schivo;
Tu governi la casa, io penso e scrivo,
Io sempre nel tuo core e tu nel mio.

Così trascorre sino all'ultim'ora
Il nostro dolce amore al mondo ascoso,
E il tramonto è più bello dell'aurora;

Tu chini il capo bianco e vacillante
Sul fido petto del tuo vecchio sposo,
Ed io palpito ancor come un amante.

II.

E già, rapito nella mia ventura,
Mi fingo nel pensier te vecchierella
Coi capelli raccolti in bianche anella
E un mazzetto di chiavi alla cintura.

Io levo il capo da la mia lettura
Per ridirti che t'amo e che sei bella,
E tu sorridi e fuggi allegra e snella
Dicendo che son pazzo e che hai premura.

E la sera pei colli, a lenti passi,
Vecchierello galante, con la mazza
T'andrò dinanzi rimovendo i sassi;

E verrà un ottantenne e podagroso
Curato a desinar sulla terrazza,
E tu sarai beata, ed io geloso.

1874.

AL GENERALE

PERRONE DI SAN MARTINO

Morto nella battaglia di Novara.

Per l' inaugurazione d' un busto

AL GENERALE PERRONE DI SAN MARTINO

MORTO NELLA BATTAGLIA DI NOVARA.

I.

Eccolo, altero, nelle sarde assise,
Leva la testa gloriosa e cara
Come il dì che nei campi di Novara
Offrì la fronte al piombo che l'uccise.

O valoroso, a noi la sorte arrise
Poi che premesti l'onorata bara;
Cessò il cruento oltraggio e l'onta amara
E la lunga viltà che ci divise.

Nostra è l'Italia che onor suo ti noma,
E la bandiera che t'avvolse morto
Sventola su le cupole di Roma.

Oh se battesse in quel marmoreo velo
Solo un istante il tuo gran cor risorto,
Che immenso grido getteresti al cielo!

II.

E forse t'attristò l'ultimo istante
L'immagine del figlio giovinetto,
E cercasti, morendo, il suo diletto
Capo gentile con la man tremante.

Ei pure, o prode, ei pure ne le sante
Guerre d'Italia offrì ai nemici il petto,
Tenne egli pur ne la battaglia eretto
Il capo insanguinato e sfolgorante

Ed oggi ei pure, tra la folla muta.
Delle sue sacre cicatrici altero,
Scopre la fronte audace e ti saluta.

E la gloria è d'entrambi, o bella e forte
Stirpe d'eroi, tremenda a lo straniero,
E grande nella vita e nella morte.

MALDICENZA DI VILLAGGIO.

SFOGO DEL FARMACISTA.

Il segretario è un misto
Di birro e di fattore,
Don Lingua è un impostore
Che non si dà il più tristo;

L'esattore, l'ha visto,
È cotto dal liquore;
Non parlo del pretore
Che inchioderebbe Cristo.

Quanto al dottor Gian Piero
Mi basta dir che presto
S'allarga il cimitero.

C'è il sindaco ch'è onesto:
Si dice, sarà vero;
Nel dubbio — non contesto.

SFOGO DELLA FARMACISTA.

Guardi che mani spesse
La moglie dell'agente....
La dotta, la saccente,
Che scrive *zio* coll'*esse!*

Porta le vesti smesse
Di sua sorella assente,
E spende, chi la sente,
Per sette principesse.

Che vezzi seducenti!
Come ride stasera!
Che bellezza di denti!

Sciocca! La valle intera
Sa che alle sette e venti
Le arrivò la dentiera.

A DUE CRITICI

A UN CRITICO.

Un critico tu sei dotto e sottile
E l'implacabil tua penna famosa
Crivella l'umilissima mia prosa
Come la punta d'un adunco stile;

E sei poeta arguto alto e gentile,
E in bella forma altera e disdegnosa
Sveli dell'arte ogni ragion più ascosa
All'intelletto della gente vile;

E tutto abbracci e scruti e intendi e sai....
Solo una cosa a intender non sei giunto
Nè intenderla t'è dato ora nè mai;

Ora nè mai (la vil frase perdona)
Tu non potrai capir fino a che punto
Io mi s........ della tua persona.

A UN ALTRO CRITICO.

Io non ti vidi mai: tu lo stiletto
Dell'odio nel mio cor vibri, furente;
Ed io taccio, — a tacer da una possente
Inesplicata simpatia costretto;

E un fremito non ho d'ira nel petto,
E più t'avventi in me ferocemente
E più profondo, più gentil, più ardente
Sento nel sangue l'ostinato affetto;

E mi sdegno talor, vile mi chiamo,
Cerco un insulto che nel cor ti tocchi,
E vilipendo il nome tuo.... ma t'amo;

E sovente a te penso afflitto e muto,
E mi trema una lagrima negli occhi
Come al ricordo d'un fratel perduto.

A TRE POETI.

ALL'AUTORE DELLE *LACRYMAE.*

Fibra per fibra mi ferì il tuo canto
Di poeta e di padre alto e possente,
E sopra Dante tuo miseramente,
Miseramente, come un bimbo, ho pianto.

E con te vaneggiai, con te l'ardente
Veglia sostenni al tristo letto accanto,
E i singulti strozzai sul petto affranto
Dell'adorato tuo figlio morente.

Ma te non tento consolar: davanti
A la quercia dal fulmine percossa
Passano taciturni i viandanti;

Segui, segui a cantar, padre implacato,
I tuoi dolci e tremendi inni a la fossa,
E più grande sarai che sventurato.

A UN GRANDE POETA.

Fra le altissime vette, entro ai sonanti
Boschi, passa il furor de l'uragano,
E colla nota d'un lamento umano
Curvan la testa gli alberi giganti;

E ardui fusti, irti massi e tetti infranti
Piombano con orrendo impeto al piano,
E ruggono i torrenti, e il cielo arcano
Sfolgora di vermiglie ire tonanti.

Ma delle rupi enormi entro ai segreti
Cavi un'aura di pace intima spira
Tra fior gentili e rivoletti lieti;

E di là il pellegrino alzando il volto
Le scatenate ire dei venti ammira....
Questo negl'inni tuoi veggo ed ascolto.

A UN POETA PEDANTE.

Il *soffio* ch'io non sento nel tuo canto
Mi chiedi che vuol dir — pien di dispetto.
Vuol dir gioia o dolore, odio od affetto,
Ed ossa e nervi e carne e sangue e pianto;

Vuol dir cadere desolato e affranto
E rilevarsi con un dio nel petto,
E a un lampo che baleni all'intelletto
Tremar come d'un fulmine a lo schianto;

Vuol dire un senso di pietà infinita
E un disperato amor de la bellezza
Che imbianca il crine e logora la vita;

Un impeto di genio e di follia,
Un'onda, una vertigine, un'ebbrezza,
Un accidente che ti porti via.

INVITO ALLA VILLA

A Enrico Panzacchi.

INVITO ALLA VILLA

A ENRICO PANZACCHI.

Son qui nella villetta
In un sopor profondo,
Lento e meditabondo
Giro di vetta in vetta;
Non leggo una gazzetta,
Non so che avvenga al mondo,
Non scrivo, non rispondo,
Non faccio una saetta.

Parlo coi paesani
Di vacche e di galline,
Colgo le insalatine
Fresche con le mie mani;
Tiro dei torsi ai cani,
Sbircio le contadine,
M'affaccio alle chiesine
Nascoste dagli ontani.

Incontro pei sentieri
I preti della Pieve;
Mi dicono: — Si beve?
Rispondo: — Volentieri!
Scontro i carabinieri
Dal passo lento e greve,
Giro spedito e lieve
Intorno ai cimiteri.

Muto, chiudendo gli occhi,
Penso a lidi lontani,
Sull'orlo dei pantani
Sto a sentire i ranocchi;
Taglio bastoni e stocchi
Dagli alberi montani,
Butto cicche ai villani
E spiccioli ai marmocchi.

Sbocco da macchie ombrose,
Mi trovo in faccia ai monti;
Varco su vecchi ponti
Acque precipitose;

Entro in mezzo a muscose
Rocche d'antichi Conti,
Bevo a gelate fonti
E fumo tra le rose.

O fo un'allegra gita
Con qualche campagnolo;
Si stende il tovagliolo
Sull'erbetta fiorita;
Si mangia con le dita
Un pollo e un cetriolo,
Si trinca del Barolo,
Si pianta una dormita.

Quando una bell'acquata
Ci rompe il desinare,
Si fugge a un casolare,
Si fa una gran fiammata;
Si mangia una bruciata
Da qualche pia comare,
Si cova il focolare
Facendo una pipata.

Poi scendo giù pei dossi
De le colline belle,
Sotto le pioggerelle
Degli arbuscelli scossi;
Salto ruscelli e fossi
Ridendo a crepapelle,
Spruzzo le villanelle,
Colgo i funghetti rossi.

E son viste divine
Dal sommo d'ogni altura;
È un manto di verzura,
È un mare di colline;
È un riso senza fine
Dai monti a la pianura,
È l'aria immensa e pura
De le vallate alpine.

Ed io solo soletto
Tutto contemplo e ammiro,
Dal cielo di zaffiro
Al fiore di mughetto;

Seguo il vol d'un insetto,
L'odor d'un'erba aspiro,
Scendo, risalgo, giro,
M'arresto ad ogni tetto....

Poi, di sudore asperso,
A casa mia ritorno,
E par che a me dintorno
Sorrida l'universo;
E se non feci un verso
In tutto il santo giorno,
Non me ne importa un corno,
Il tempo non l'ho perso.

No; tra le messi e i fiori,
Tra quei ridenti aspetti
Fo meglio che sonetti
Da dare agli Editori!
S'apre il mio cor, gli umori
Si fan più vivi e schietti,
S'innalzano gli affetti,
Svaporano i rancori.

Così, Rico diletto,
Passo i miei dì sereni;
Verrai? Se ti sovvieni,
Scrivesti: — Lo prometto.
L'albergo è poveretto,
Ma i colli sono ameni;
Annunziami che vieni
E ti preparo il letto.

Troverai forse ancora
Dei dolci di Torino,
Fichi del mio giardino
Raccolti sull'aurora,
Un burro che innamora,
Un cacio sopraffino,
Un succo porporino
Che ispira un inno all'ora.

Vieni; i tuoi santi dritti
Rispetterò, lo giuro·
Grazie al Signor, son puro
Del peggio dei delitti,

Gli ospiti derelitti,
Com'altri, non torturo;
Vieni franco e sicuro,
NON LEGGO MANOSCRITTI.

Cumiana, settembre 80.

RICORDI DELLA GUERRA.

GRATITUDINE

Tutto di sangue orribilmente intriso
Vidi un soldato a cui fuggìa la vita
E la campagna intorno era fiorita
Di fiori bianchi al pari del suo viso.

Accorsi, mi chinai; mi guardò fiso
Quasi incurante de la sua ferita,
E la pupilla tremula e smarrita
S'illuminò d'un rapido sorriso.

Io lo sostenni con cura amorosa,
Ma la sua bocca non profferse un detto;
L'occhio solo dicea: Tutto è finito.

Tastò intorno la terra sanguinosa,
Divelse un fior, me lo gittò sul petto
E ricadde sull'erba irrigidito.

ELOQUENZA.

Giunto di corsa ai piè della salita
Quella faccia di bronzo d'un sergente
Voltò gl'irsuti baffi a la sua gente
E con voce gridò franca e spedita:

Evviva il Re! Viva l'Italia unita!
Piombiamo sul tedesco prepotente!
Tutta l'Italia è qui viva e presente
Al sacrificio de la nostra vita!

Poi brontolò in confuso: — I ceppi infranti....
Dall'Alpi al mar.... l'onor de le bandiere....
I diritti d'Italia sacrosanti....

La sacrosanta legge del dovere...
— Poi bruscamente: Insomma, o andate avanti
O vi ci mando a calci nel sedere.

IL BERSAGLIERE.

Un bersagliere insanguinato e stanco,
Ma baldo ancor, scendea da Monte Croce,
E giunto in mezzo a noi, con fiera voce
Gridò: — Un dottore!.. ci ho'na palla al fianco.

Un dottor lo frugò: si fece bianco,
Strinse i denti in superbo atto feroce,
E quando vide in terra il piombo atroce,
— Grazie! — esclamò rasserenato e franco.

— Ed or — gli disse'l medico — cammina;
L'ambulanza è là sotto. — Ed egli: — È pazzo?
Vado a freddarne ancora una dozzina. —

E presa l'arma, pallido, ma for e,
A passi vacillanti, il buon ragazzo,
Ridendo, risalì verso la morte.

RISURREZIONE.

Io lo vidi portar. Nell'ostinato
Pugno stringeva ancor la rivoltella,
E gli uscivan dal ventre le budella
E i chirurghi dicevano: — È spacciato,

Addio per sempre! io dissi, o sventurato
Enrico. — Mi chinai su la barella,
La sua fronte baciai gelida e bella,
E ripresi la via lento e scorato.

E a lui pensavo un dì, dell'Arno in riva,
Tre mesi dopo, allor che al fianco mio
Intesi solfeggiar la *casta diva;*

— Enrico! — urlai con l'anima sconvolta;
— Presente, cristo! — egli gridò; — Son io!
Cucito e buono per un'altra volta.

I BIMBI.

I BIMBI.

I.

Come trovo dipinto il mio bambino
In fin di desinare, è uno sgomento!
Ha le patacche addosso a cento a cento
E la bocca color di stufatino;

Ha il nasetto, si sa, tinto di vino
E sulla fronto un po' di condimento,
E uno spaghetto appiccicato al mento
Che gli spenzola giù sul grembialino.

E sfido, in tutto pesca e tutto tocca,
E si strofina la forchetta in faccia
E stenta un'ora per trovar la bocca;

E son tutti i miei strilli inefficaci:
Egli, vecchio volpone, apre le braccia,
Ed io gli netto il muso co'miei baci.

II.

Maledetti ragazzi! È un gran destino
Dover troncar un inno od un bozzetto,
Per aggiustar le rote d'un carretto,
Per incollar la testa a un burattino;

E trovarmi ogni giorno, in sul mattino,
Un bastimento a vela in fondo al letto
O una villetta svizzera sul petto
O l'arca di Noè sotto il cuscino!

E sentir per le stanze e per le scale
Squillar trombette da mattina a sera
Come il dì del giudizio universale!

Ah! un giorno o l'altro li rimando a balia....
Eccoli qui quei musi da galera,
Non ce n'è due più belli in tutta Italia.

III.

M'invadono la stanza e fanno un duetto,
Un duetto, vi dico, che consola;
L'uno mi dà di frego a una parola,
L'altro mi fa un fantoccio sul sonetto;

Questo m'arruffa tutto nel cassetto,
Quello m'imbratta Vittor Hugo e Zola....
Anime perse! Andrete un giorno a scuola,
È un pezzo che l'invoco e che l'aspetto.

Pazzo che sono! Sarà un tristo giorno;
Come mi sembreran lunghe quell'ore!
Come mi sembrerà tardo il ritorno!

Non avrò più quei capi benedetti
Ogni momento stretti sul mio core!
Non avrò più fantocci sui sonetti!

IV.

Eccolo lì, la faccia proibita,
Eccolo lì nel bagno ignudo nato,
Un vero Apollo in piccolo formato,
Una candida rosa inumidita.

Ahimè! si spezzerebbe con le dita
Questo piccolo corpo idolatrato!
A che tenue e sottil filo ho legato
Il mio amor, la mia forza e la mia vita!

Ma un giorno egli sarà saldo e possente
Ed io, superbo, lascierò la canna
Quando usciremo insieme tra la gente.

Ridi e spruzzami, sì, povero putto,
Povero corpicino alto una spanna,
Povero nulla che per me sei tutto.

ANNUNZIO DI NASCITA.

È uscito, amico, è uscito; è un volumetto
Che già comincia a far molto rumore:
E n'è tanto contento l'Editore
Che lo vuol ristampar presto corretto.

E già più d'un buon giudice gli ha detto
Ch'è il tomo suo che gli farà più onore.
Che la lingua ha un purissimo colore
E che per forma si può dir perfetto.

E poi c'è core e testa (una gran testa).
Sta tutto in tasca, e puoi tranquillamente
Metterlo in mano a una ragazza onesta;

Nè diran gli aristarchi farabutti
Ch'è tutto forma e dentro non c'è niente;
C'è tanta roba da condirli tutti.

SOPRA IL QUADERNETTO D'UN BIMBO.

Ecco i quaderni sporchi dei bambini,
Tutti logori fogli accartocciati,
Chiazze d'inchiostro, calcoli sbagliati,
Buchi, macchie di pappa e burattini;

E nel bel mezzo azzurri cerchiolini
Fatti dal pianto, e scarabocchi ai lati.
E qua e colà foglietti lacerati
Per fare alle pallette coi vicini.

Tale è la vita, o bamboli, in succinto;
Conti sbagliati, lacrime frequenti,
E burattini ad ogni piè sospinto;

E ogni giorno una pagina si strappa,
E sotto ai più magnanimi ardimenti
C'è sempre un po'la macchia de la pappa.

OGNI MATTINA.

A quell'ora prefissa ogni mattina
Mi fo portare i miei due putti a letto
E faccio un diavolío che, ci scommetto,
Lo sentono dai tetti alla cantina.

Di qua mi caccio in bocca una manina,
Di là m'avvolgo al dito un riccioletto,
E stringo i quattro piedi in un mazzetto,
E metto i due culetti alla berlina.

E quando tutto l'amor mio trabocca
Socchiudo gli occhi e disperatamente
Tempesto baci giù tocca a chi tocca.

Ah in quei momenti come scordo i crucci,
Come ho l'anima pia, dolce e ridente!
Sarei capace d'abbracciar Carducci.

GLI EMIGRANTI.

GLI EMIGRANTI.

Cogli occhi spenti, con le guancie cave,
Pallidi, in atto addolorato e grave,
Sorreggendo le donne affrante e smorte,
Ascendono la nave
Come s'ascende il palco de la morte.

E ognun sul petto trepido si serra
Tutto quel che possiede su la terra,
Altri un misero involto, altri un patito
Bimbo, che gli s'afferra
Al collo, dalle immense acque atterrito.

Salgono in lunga fila, umili e muti,
E sopra i volti appar bruni e sparuti
Umido ancora il desolato affanno
Degli estremi saluti
Dati ai monti che più non rivedranno.

Salgono, e ognuno la pupilla mesta
Sulla ricca e gentil Genova arresta,
Intento in atto di stupor profondo,
Come sopra una festa
Fisserebbe lo sguardo un moribondo.

Ammonticchiati là come giumenti
Sulla gelida prua morsa dai venti,
Migrano a terre inospiti e lontane;
Laceri e macilenti,
Varcano i mari per cercar del pane.

Traditi da un mercante menzognero,
Vanno, oggetto di scherno allo straniero,
Bestie da soma, dispregiati iloti,
Carne da cimitero,
Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti.

Vanno, ignari di tutto, ove li porta
La fame, in terre ove altra gente è morta;
Come il pezzente cieco o vagabondo
Erra di porta in porta,
Essi così vanno di mondo in mondo.

Vanno coi figli come un gran tesoro
Celando in petto una moneta d'oro.
Frutto segreto d'infiniti stenti,
E le donne con loro,
Istupidite martiri piangenti.

Pur nell'angoscia di quell'ultim'ora
Il suol che li rifiuta amano ancora;
L'amano ancora il maledetto suolo
Che i figli suoi divora,
Dove sudano mille e campa un solo.

E li han nel core in quei solenni istanti
I bei clivi di allegre acque sonanti,
E le chiesette candide, e i pacati
Laghi cinti di piante,
E i villaggi tranquilli ove son nati!

E ognuno forse sprigionando un grido,
Se lo potesse, tornerebbe al lido;
Tornerebbe a morir sopra i nativi
Monti, nel triste nido
Dove piangono i suoi vecchi malvivi.

Addio, poveri vecchi! In men d'un anno
Rosi dalla miseria e dall'affanno,
Forse morrete là senza compianto,
E i figli nol sapranno,
E andrete ignudi e soli al camposanto.

Poveri vecchi, addio! Forse a quest'ora
Dai muti clivi che il tramonto indora
La man levate i figli a benedire....
Beneditelì ancora:
Tutti vanno a soffrir, molti a morire.

Ecco il naviglio maestoso e lento
Salpa, Genova gira, alita il vento,
Sul vago lido si distende un velo,
E il drappello sgomento
Solleva un grido desolato al cielo.

Chi al lido che dispar tende le braccia,
Chi nell'involto suo china la faccia,
Chi versando un'amara onda dagli occhi
La sua compagna abbraccia,
Chi supplicando Iddio piega i ginocchi.

E il naviglio s'affretta, e il giorno muore,
E un suon di pianti e d'urli di dolore
Vagamente confuso al suon dell'onda
Viene a morir nel core
De la folla che guarda da la sponda.

Addio, fratelli! Addio, turba dolente!
Vi sia pietoso il cielo e il mar clemente,
V'allieti il sole il misero viaggio;
Addio, povera gente,
Datevi pace e fatevi coraggio.

Stringete il nodo dei fraterni affetti,
Riparate dal freddo i fanciulletti,
Dividetevi i cenci, i soldi, il pane,
Sfidate uniti e stretti
L'imperversar de le sciagure umane.

E Iddio vi faccia rivarcar quei mari,
E tornare ai villaggi umili e cari,
E ritrovare ancor de le deserte
Case sui limitari
I vostri vecchi con le braccia aperte.

ALL' OSPEDALE.

ALL' OSPEDALE.

Scarna, con gli occhi da la febbre accesi,
Bianca nel volto come il suo guanciale,
Una donna languìa nell' ospedale
Incinta di sei mesi.

Lo sposo suo, corroso dal veleno
Dell' acquavite, un dì, bestia furente,
L' avea ridotta là quasi morente
Con un calcio nel seno.

Dalla fame consunta e dagli affanni,
Premendo appena il miserando letto,
Vecchia parea nel suo gentile aspetto
E aveva diciott' anni.

Pur rassegnata e dolce, a quando a quando
Alzando al cielo i grandi occhi piangenti,
Al medico e a la suora in miti accenti
Parlava, sospirando.

« No, per il santo nome di Maria,
« Non è mia colpa, no, tenera suora,
« Se mio marito è in carcere a quest'ora;
« La colpa non è mia;

« Lui, poveretto, sì, lui fu imprudente
« A picchiarmi così fuor della porta;
« Piuttosto che tradirlo io sarei morta;
« Ma l'ha visto la gente.

« No, non è giusto ch'ei ne paghi il fio,
« Non era in senno nel compir quell'atto;
« Io sventata, l'offesi; egli è un po' matto...
« Ci ho della colpa anch'io.

« Non è ver ch'ei m'ha tolta la salute
« A furia di tormenti e di percosse;
« È una menzogna; queste macchie rosse
« Son segni di caduto.

« E non è ver ch'egli non m'abbia amore,
« Che sia un tristo, un feroce, un aguzzino;
« Se qualche volta mi maltratta.... è il vino
« Che gli perverte il core.

« E non è ver che giochi e vada attorno
« Ed io muoia di fame: egli lavora....
« Si sa; non campo come una signora;
« Ma ho del pane ogni giorno.

« E poi, che serve? Quel che è stato è stato;
« Non è la morte un mese all'ospedale;
« M'ha messa in letto: ebbene? È meno male
« Che se avesse rubato.

« Perchè mi guarda al collo impietosita?
« No, mi creda, sorella, io non l'inganno;
« Me la feci col fuso, è più d'un anno,
« Da me, questa ferita.

« Oh un anno fa, se avesse visto, suora,
« Che vita si facea queta ed onesta!
« Quando s'usciva insieme i dì di festa
« Fuori di Borgo Dora,

« E s'andava pei campi all'impazzata,
« Io vispa e allegra come una gazzella,
« Lui contento e gentil con la sua bella
« Camicia ricamata,

« E s'avea cento scudi nel cassetto
« E tanta biancheria nova e pulita....
« Oh tornerà, se il cielo mi dà vita,
« Quel tempo benedetto.

« Io guarirò, mi renderà 'l suo amore,
« Staremo insieme, avremo un angioletto;
« E il bimbo nascerà senza difetto,
« Non è vero, dottore?

« Non vuol dir nulla, è ver, che da quell'ora
« Io non lo senta più mover nel fianco?
« S'intende: io son malata, il bimbo è stanco;
« Ma è vivo! oh è vivo ancora!

« Ah Suora, il dì che nelle braccia sue
« Vedrò ridere il bimbo, io n'andrò pazza;
« Ricanterò i miei canti di ragazza,
« Lavorerò per due,

« Veglierò, patirò tutte le pene,
« Vivrò di pane, andrò coi piedi nudi,
« Per mettergli in disparte un po' di scudi
« E per vestirlo bene!

« Ed ogni dì a quell'ora, al finestrino
« M'affaccerò, col mio lavoro in mano,
« E vedendo il mio sposo di lontano,
« Gli mostrerò il bambino;

« E lui risponderà con un sorriso....
« E vivremo così contenti e stretti
« Nel nostro nido appiccicato ai tetti
« Come in un paradiso.

« O il mio sposo dov'è? Caro dottore,
« Lei ch'è con me tanto amoroso e buono,
« Vada a dirglielo lei che gli perdono
« E che l'ho sempre in core.

« Pochi altri giorni ancora, e un'altra vita
« Cominceremo, se lo vuole Iddio,
« E avremo un bimbo.... O bimbo, o bimbo mio,
« Svegliati, son guarita! »

Così disse, e col braccio scheletrito
Terso gli azzurri e dolci occhi stillanti,
E mostrò sorridendo i denti infranti
Dai pugni del marito;

Poi come assorta nel suo bel pensiero
Il volto reclinò bianco e sereno,
E la pia suora le posò sul seno
Un crocifisso nero.

MISERIE.

MISERIA.

(A UN AMICO).

I.

Grida pur, saggio amico, a tuo talento,
Connaturata la miseria al mondo;
Io so che in petto un intimo e profondo
Eterno grido accusator mi sento;

E fin che d'un tapino odo il lamento
E una moneta in un piacer profondo
Reo mi tengo, e tal sono; e in cor nascondo
Un senso di vergogna e di sgomento.

E spesso al desco mio parco, ma lieto,
Col pan lasciando ricader la mano,
Taccio, assalito da un terror secreto,

E sento alti singhiozzi e voci d'ira
D'un desolato popolo lontano
Che maledice a la mia mensa e spira.

II.

Povere bimbe con le vesti a brani
Curve su l'ago in abituri infetti,
Madri che al seno con le scarne mani
Vi stringete i morenti pargoletti,

Tristi fanciulli per le vie costretti
Il tozzo immondo a disputar coi cani,
Vecchi che brancolate oggi, sorretti
Dalla speranza di morir domani,

Misera gente che la morte oblìa,
Martorïati scheletri viventi
Per cui tutta la vita è un'agonia,

Quante volte, nell'intimo del core,
Al mio stato pensando e ai vostri stenti,
Mi par d'essere un ladro e un impostore!

SOPRA UNA CASA D'OSPIZIO.

Donna gentile che t'affanni tanto
A vantaggio dei cani e dei giumenti,
Volgi prima il tuo core e il tuo compianto
Ai bimbi abbandonati dai parenti;

Guarda a la casa, a cui di reverenti
Sensi compresa il cor passi daccanto,
Che inghiotte a mucchi i poveri innocenti
E li riversa a mucchi al camposanto.

Segui i bimbi infelici al monte e al piano
Dove a fredde nutrici il sen ritroso
Chiedon con voce moribonda invano;

Non portar la pietà tanto lontana,
Tronca prima fra noi l'abbominoso
Sperpero infame de la carne umana.

INCREDIBILE DICTU.

Sì, ti compiango, povero soldato!
Perdesti le due braccia a Montevento.
E dopo un anno, qui, campi di stento
Aspettando un sussidio dallo Stato;

E col pianto nel cor, solo e malato,
Empi il mondo del tuo vano lamento,
E già più d'un usciere, a quel che sento,
Ti trattò di pezzente e di sfrontato.

È un'ingiustizia, è un'onta, io lo consento;
Ma bisogna pur farsi una ragione:
Il meccanismo del governo è lento.

Anche un ministro, tempo fa, che ha presi
Ottomila franchetti di pensione,
Eh non c'è cristi, li aspettò sei mesi.

CARITÀ ALLA MODA.

(LETTERA D'UN PROPRIETARIO).

Poichè la nostra valle prediletta
Più d'ogni altra quest'anno il nembo offeso,
Onde i villani afflitti del paese
Un desolato orrido inverno aspetta,

Lettore assiduo della sua Gazzetta
A Lei propongo, direttor cortese,
Che sempre il grido degli afflitti intese,
D'aprir per quei tapini una colletta

Stampi lo scritto mio: varrà, lo spero,
Dei generosi a suscitar l'ardore;
E pubblichi il mio nome per intero.

Pane al tapino che di fame spira!
Questo sia il grido d'ogni onesto core.
Intanto le spedisco mezza lira.

ALLA CORTE D'ASSISE.

Del giornalista pio sorda ai sermoni
Venne alla Corte la contessa Lida
E alzando il capo in fiero atto di sfida
Aprì la folla a furia di spintoni;

E divorò cogli occhi i testimoni
E i cenci insanguinati e l'omicida,
E udì sozzi secreti e insulti e strida
Di baldracche, di ladri e di lenoni;

E uscita affranta e calda, avidamente
Rimuginando in capo il turpe dramma
E il gorgo osceno dell'oscena gente,

Col volto grave e colle ciglia chine
Ritornò a casa sua da saggia mamma
A ingentilire il cor delle bambine.

IL DEPUTATO OIBÒ.

« Partì da Roma il deputato Oibò
« Il quindici corrente, a mezzodì;
« Giunse a Torino il sedici, — cenò,
« E la mattina dopo ripartì.

« Passò di qua, di là, di quì, di lì....
« Verso Piacenza ha sonnecchiato un po',
« Alla stazion di Modena tossì,
« A Prato rise, a Terni starnutò;

« Andò ancora alla Camera alle tre,
« Diede segno di viva ilarità,
« E all'otto, pare, desinò al caffè. »

Così annunziano i fogli alla città
Tutte le volte ch'egli muove il piè....
Mentre lui non sa mai quello che fa!

IL CRESO.

Eccolo il Creso là come un sultano
Steso nella carrozza inargentata,
Che dondola la sua pancia beata
Gravida di tartufi e di fagiano!

Ma il bel cavallo, ahimè, leva la mano,
E se batte in quel sasso a la svoltata,
La suprema ora tua, Creso, è sonata;
Non c'è speranza di soccorso umano.

Ma dà il cavallo, giunto là, uno scatto,
L'ostacolo rasenta, accorcia il passo,
E tutto tira via sano ed intatto.

Ah quante volte nella tua carriera
Quel che ha fatto il tuo legno con quel sasso
Birbo, l'hai fatto tu con la galera!

PER LA VESTE LILLA.

Ritrova ancora il suo bimbo sopito
La madre uscendo da l'allegra festa,
E sopra il letticciuol china la testa
Dicendo: — Tanto ei non ha mai dormito!

Il mentino gli stuzzica col dito,
Ma quegli non la sente e non si desta;
Gli scrolla il capo —, immobile egli resta;
Gli alza un braccio —, e ricasca illanguidito.

Basta, o pia madre! T'affatichi invano.
Oggi fuggì qualche soverchia stilla
Del narcotico usato a la tua mano.

Era nel ballo il tuo pensiero assorto!
Avevi il core alla tua veste lilla!
Scorda la veste adesso, e veglia il morto.

A UN ESPLORATORE DELL'AFRICA

Dopo vent'anni di battaglie ardite
Torni fra noi dal continente arcano,
Incanutito, lacero, malsano,
E coperto di gloria e di ferite.

E qui resti negletto, e assai men mite
Trovi la gente che nel suol lontano,
E vai mostrando le tue carte invano
Di lacrime e di sangue inumidite.

E mentre il nome tuo nel mondo suona
Qui, chi tu sia chiedendo, a gran fatica
Ti fanno cavalier della corona.

Torna, torna nei tuoi boschi africani,
O sventurata e grande anima antica;
Lascia libero il campo ai ciarlatani.

IL MENDICO.

« Son digiuno, signor, da questa mane,
« Ei va dicendo » casco di languore;
« Datemi qualche cosa, o buon signore;
« Datemi un soldo per comprar del pane.

« Son vecchio e solo, campo come un cane.
« Dormo in un covo che mi mette orrore,
« M'è morto un figlio, son malato al core
« Ho tutte, tutte le disgrazie umane.

« Movetevi a pietà, ve ne scongiuro!
« Un soldo, signor mio, son mezzo morto;
« Un soldo per comprarmi del pan duro,

« Un soldo per un vecchio in agonia! »
E tu nel lieto giornaletto assorto,
Segui vigliaccamente la tua via.

DAVANTI AL PALAZZO.

Mentre là nella sala sfolgorante
D'alabastri, di marmi e di cristalli
Arde la gioia dei rosati balli
Dentro al palazzo d'un ladron mercante,

E degna corte del signor furfante,
Discorrendo di putte e di cavalli
Ridono i truffatori in guanti gialli
Alla mensa fiorita e scintillante;

Tu povero fanciullo abbandonato
Dai patimenti e dagli affanni strutto
Vai cercando le cicche pel selciato;

Oh raccoglile pur senza timori!
Son quanto di men porco e di men brutto
Tu possa raccattar da quei signori.

A UN BELLIMBUSTO.

O ganimede impomatato e bello,
Crivellato di debiti e d'amanti,
Che per mostrare i falsi dïamanti
Ti palpi il cranio, tomba del cervello;

Cariatide di bisca e di bordello,
Cretino in giubba, villanaccio in guanti,
Per cui tua madre con le man tremanti
Oggi al pegno lasciò l'ultimo anello;

Perchè con tanto sprezzo all'avvilita
Donna che innanzi a te ride e s'arresta
Getti la celia immonda e scimunita?

Quella putta bollata alla Questura
È cento volte più gentil, più onesta
Più nobile di te, bestia, e più pura.

A UN AMICO.

Rammenti il dì che in mezzo a le mortelle
D'un giardino olezzante ai primi albori
Saltellando e sbuffando come tori
Ci tiravamo a fendere la pelle?

Intorno ci facean da sentinelle
Con bella cortesia quattro signori,
E ci spiava, tra i cespugli e i fiori,
Un gruppo d'atterrite villanelle.

E la campagna e l'alba era giuliva,
E il lume che ci ardea ne le pupille
Le simpatie dei nostri cor tradiva;

E intanto sotto ai colpi aspri e gagliardi
Dall'irte lame uscìan lampi e scintille....
Quanto eravamo stupidi e codardi!

RICORDI D'INFANZIA.

O memorie dei primi anni adorate!
Me, bimbo, amava una gentil vicina
Coronata la fronte alabastrina
Di grandi trecce morbide e dorate;

E spesso mi dicea: — Bimbo, studiate? —
E con la dolce sua voce argentina,
Sulla *Storia d'Italia* intenta e china,
Celando i fogli, mi chiedea le date;

E mi stringeva al cor maternamente,
Ed io modesto, trepido e sommesso,
Confondevo l'antico e il medio evo

Facendo un viso d'angelo innocente;
Ma nel tepor del profumato amplesso,
Voluttuoso ipocrita, fremevo.

ALLA GLORIA.

Bagliore d'un momento
Che offuschi le pupille,
Nuvolo di scintille
Che si disperde al vento

Serto sanguinolento
Irto d'atroci spille,
Plauso gentil dei mille,
Odio mortal dei cento,

Madre d'immensi mali,
Bersaglio ai farabutti,
Premio degl'immortali,

Sogno e sospir di tutti,
Gloria fatal, non vali
Un bacio de' miei putti.

A MIA MADRE.

Amo il nome gentile; amo l'onesta
Aura del volto che il mio cor rinfranca;
Amo la mano delicata e bianca
Che le lacrime mie terge ed arresta;

Amo le braccia a cui fido la testa
Da tristi fantasie turbata e stanca;
Amo la fronte pura, aperta e franca,
Dove tutto il pensier si manifesta;

Ma più de le sembianze oneste e care
Amo la voce che mi parla il vero
E mi conforta l'anima ad amare:

La voce che ogni dì sulla prim'ora
Mi grida in suono d'amoroso impero:
È l'alba, figlio mio! Sorgi e lavora!

1869.

LAMPI TRISTI.

Mentre sudo talor sul lieto verso
Tutto repente agli occhi miei s'oscura,
Vano il verso m'appar, vana ogni cura,
E di veleno ogni diletto asperso;

Ed ogni amico mio finto e perverso,
E ingrati i figli, e l'arte una tortura,
E la virtù e la fede un'impostura
E un orribile sogno l'universo.

E dal pensier tremendo fulminato,
Muto, la fronte ne le man nascondo,
Maledicendo al giorno in cui son nato;

Quando un amico mio vispo e giocondo
Balza nella mia stanza inaspettato,
E con un frizzo mi rimuta il mondo.

A FIRENZE

Arno gentil, fiorenti
Prati de le Cascine,
Leggiadre palazzine,
Superbi monumenti,

Bianche ville ridenti
Sparse per le colline,
Vezzose fiorentine
Dai musicali accenti,

Bella città dei fiori
Piena di glorie sante,
Cinta d'eterni allori;

Culla immortal di Dante
Che l'universo onori,
T'amo come un amante.

NEL GIARDINO.

Col guardingo terror d'un masnadiero
Io m'avanzava, al lume de le stelle,
Tra le cupe gaggìe roride e belle
Premendo appena il candido sentiero.

Quindi carponi, in un boschetto nero,
I panni crivellandomi e la pelle,
Lento lento giungea fra le mortelle
A una casetta piena di mistero.

E rampicavo là con disperato
Impeto su per la muraglia annosa,
Muto, caldo, fremente, insanguinato,

E l'aperta finestra appena tocca
Sentìa dentro a una nuvola odorosa
La celeste pietà de la sua bocca.

COME VORREI MORIRE.

Quando il pensiero di morir m'accese
Sempre m'apparve innanzi agli occhi ardenti
Un vasto pian, tra un cerchio di fiorenti
Colli rinchiuso e l'alpe piemontese;

E là vidi, a finir vecchie contese,
Irto di ferri, coi vessilli ai venti,
A furïosi e splendidi torrenti
L'esercito calar del mio paese.

E sognai di pugnar coi miei fratelli
Una battaglia che l'Italia affranchi
E le antiche mortali onte cancelli;

E cader là nel trïonfal clamore
Dei reggimenti insanguinati e stanchi
Col sole in fronte ed una palla in core.

PIOVETE, O BACI.

Piovete, o baci, dolorosi, ardenti,
Dolci, solenni, disperati e santi,
Sugli infelici da la vita affranti,
Sui martiri, sui prodi e sui sapienti.

Piovete sopra i pargoli innocenti,
Sulle mani dei vecchi vacillanti,
Sopra la bocca de le donne amanti,
Sopra la fronte bianca dei morenti.

Piovete sulle teste umili e care
E sui grandi dolor senza parola,
Piovete su le culle e su le bare.

Piovete, o baci, onnipotente arcana
Melodia che accompagna e che consola
Il pianto eterno della razza umana.

ALL' ARTE.

Qualche volta t'insulto e mi ribello
A te, o bell'Arte, amor mio maledetto;
Terribile cilicio all'intelletto,
Cancro orrendo del core e del cervello!

Con la penna, per te fatta coltello,
M'apro la fronte e mi dilanio il petto;
Per te m'è affanno ogni più dolce affetto,
Per te tortura ogni pensier più bello.

E intanto intorno a me ride il lavoro
Sano e tranquillo de la gente oscura,
E l'amor regna e la potenza e l'oro;

Ed io, stupido pazzo, invecchio e piango,
E più ti veggo bella, immensa e pura,
E più mi sento sprofondar nel fango.

AL LIBRO.

AL LIBRO.

Va, caro figlio del mio core, addio!
Va pel gentil paese,
E la gente ti sia mite e cortese;
Io t'ho scritto col sangue del cor mio.

Va, figlio, e posa su le bianche culle
E sul cor dei soldati,
E arridi ai giovanetti innamorati
E fa pensar le madri e le fanciulle.

Va, figlio, e porta ai bimbi una carezza,
E un saluto ai poeti,
E fra le mute e squallide pareti
Conforta la miseria e la vecchiezza;

E aggiungi un riso alle amorose feste
E ai convegni gentili,
E lascia un marchio sulle guancie ai vili
E getta un raggio su le fronti oneste.

L'ultima volta io ti comprimo al petto
E t'abbandono ai venti;
Va, frutto pio de le mie veglie ardenti,
Va, mio tormento amato e benedetto.

E il plauso non cercar, cerca l'amore,
L'amor donde sei nato;
Va, figlio, e porta al mio paese amato
A stilla a stilla il sangue del mio core

INDICE.